

In **M**ontagna

Anno I
numero 2 - 2021

La Rivista del **OCAI** *Perugia*



**Anno I
numero 2 - 2021**

Periodico trimestrale
del Club Alpino Italiano
Sezione di Perugia

Autorizzazione Tribunale
di Perugia n. 6/2020 del
Registro Stampa
del 17/09/2020

Direttore responsabile
Gabriele Valentini
(gabrvalentini@gmail.com)

Redazione
Francesco Brozzetti
Fausto Luzi
Ugo Manfredini
Alessandro Menghini
Marcello Ragni

Hanno collaborato
a questo numero
Daniele Crotti
Marco Geri
Angela Margaritelli
Roberto Rizzo

Direzione, Redazione
e Amministrazione
Via della Gabbia 9
06123 Perugia
Tel.: 075.5730334
Orari di apertura:
martedì e venerdì
dalle ore 18,30 alle ore 20,00
posta@caiperugia.it

Progetto grafico
ed impaginazione
Francesco Brozzetti

Stampa:
Xerox Global Document
Outsourcing
P.zza Italia, 2
06121 Perugia

Chiuso in tipografia
il 24 marzo 2021

03 EDITORIALE

04 SUONA LA SIRENA
E MARMORE APRE LE ACQUE AL VELINO
Un viaggio alle cascate

07 LA MOLINELLA DI PIEVE PETROIA
Trentacinque anni non bastano per cancellare un ricordo

10 DENTRO I PAESAGGI DELL'ARTE

12 GROTTI VINTAGE, MODELLO ANNI '50
Quando la speleologia era davvero un'avventura

15 LE QUERCE
Alberi sacri ai Druidi... e alla Madonna

19 NON BASTANO MANI E PIEDI PER RESTARE
ATTACCATI A UNA PARETE

21 E' UNA BOMBA!
Non era un modo di dire, era proprio una bomba

22 LA VIA ALPINA
UN'AVVENTURA LUNGA 12 ANNI

27 ITINERARI NATURALISTICI DI MONTE MALBE
Convenzione tra Comune di Corciano e CAI Perugia per il rifacimento della segnaletica

31 VITA ASSOCIATIVA



1ª di copertina:
Monte Similaun



4ª di copertina:
Cascata delle Marmore
Foto di Giuliana Fonzo



Gabriele VALENTINI

Sono trascorsi tre mesi dall'uscita del precedente numero di questa rivista e la situazione, per gli amanti delle escursioni e di tutte le attività legate alla montagna, non è affatto migliorata. Anzi, se possibile, è anche peggiorata. Le restrizioni, qui in Umbria, hanno avuto solo un breve momento di allentamento per poi riprecipitare verso le faticose zone rossa e arancione dove quasi ogni movimento è vietato. Per chi abita a Perugia niente più che brevi passeggiate al Tezio, Monte Malbe o Lacugnano mentre sullo sfondo i Sibillini, quest'anno innevati come da tempo non capitava, diventavano off limit se non a rischio di salatissime multe.

Probabilmente nessuno pensava che questa situazione potesse durare così a lungo. Da oltre un anno, tranne brevi periodi, siamo confinati in una specie di lockdown infinito che lascia poco spazio alla nostra voglia di camminare, sciare, pedalare, scendere in grotta, etc.

L'unica prospettiva che abbiamo, al momento, è quella che un incremento del ritmo delle vaccinazioni porti alla famosa immunità di gregge e quindi a un ritorno, non sappiamo quanto rapido, alla normalità. Su questo argomento, finora, ogni previsione è stata smentita, quindi è difficile dire cosa potrà succedere. L'auspicio è che almeno per l'estate si possa tornare a essere liberi di muoversi.

Anche il programma di attività che noi, come tutte le altre sezioni, avevamo fiduciosamente messo a punto, dovrà essere ampiamente rimaneggiato.

C'è anche da dire che il CAI Centrale non ha aiutato molto: altre associazioni, per esempio quel-

le dei cacciatori e dei pescatori, hanno ottenuto, grazie alla loro azione di lobby, ampie esenzioni e possono svolgere, sia pure con qualche limitazione, la loro attività. La politica che "le montagne possono aspettare" portata avanti per molto tempo si sta rivelando un boomerang, soprattutto qui in Umbria.

Come i soci ben sanno, infatti, la nostra regione è l'unica in Italia che dalla fine di ottobre ha chiuso le sedi di tutte le associazioni. Per noi questo è un danno enorme perché non solo limita gravemente l'operatività per un periodo indefinito ma anche impedisce che al sodalizio affluiscano i nuovi soci. Nei mesi di settembre e ottobre, come frutto di un'estate che aveva visto la riscoperta della montagna, c'erano stati molti contatti, in sede e per telefono, per avere informazioni sulle iscrizioni che partivano dal 1° novembre. Purtroppo il decreto regionale ha chiuso la sede e quindi molti potenziali soci non hanno potuto avere la tessera.

Un'ultima considerazione sull'argomento: al momento in cui chiudiamo la rivista, sono poco più di 500 i soci del CAI Perugia che hanno rinnovato l'iscrizione per il 2021. Rispetto al tesseramento dell'anno precedente, alla stessa data, mancano all'appello circa 400 persone. Ora è chiaro che, purtroppo, il sodalizio sia nel 2020 che in questo inizio di stagio-

ne ha potuto fare ben poco per i soci, però il senso di appartenenza a un'associazione si vede anche e soprattutto in questi momenti critici. Si diventa socio CAI non solo per poter usufruire di sconti e servizi ma soprattutto perché si vogliono condividere degli ideali, un modo di andare in montagna e di viverla, e anche un comportamento rispettoso verso l'ambiente e il clima.

Comunque, nel suo piccolo, la redazione di In Montagna, pur con qualche difficoltà, ha continuato a lavorare. In questo secondo numero speriamo di offrirvi un prodotto di gradevole lettura, molto vario nei contenuti e che speriamo possa essere un diversivo, in mancanza delle nostre tanto amate uscite.



Suona la sirena E Marmore apre le acque al Velino

Un viaggio alle Cascate, breve nello spazio, lontano nel tempo...

Daniele CROTTI

(foto di Giovanna Fonzo)

Castel di Lago non è visibile: è in alto a destra sulla piana prima di Arrone



*Odi frastuono d'acque!
Alto il Velino nel precipizio che coi flutti s'apri,
piomba, oh cascata d'acque! con fulminea rapidità splende,
spumeggia e scuote l'abisso.
Oh inferno d'acque (...)
Impareggiabil cataratta orribilmente bella!
E sull'estremo ciglio in questo infernal gorgo s'affaccia all'alba
radiosa ad ambo i lati l'iride bella come la speranza...*

George Byron

Andammo alle Cascate delle Marmore, nella Valnerina Umbro-Ternana, non lontano dalla città di Terni, un giovedì di settembre nel vicino ma lontano 2015. Questa fu l'escursione del Gruppo Seniores, un Giovedì Senior del CAI perugino bene trascritto da Marcello Ragni nel suo ultimo impegno cartaceo per... "merito e colpe del corona-virus": **"Da Marmore a Castel di Lago"**.

Il luogo è meta di "pellegrinaggi" turistici un po' scontati ma comprensibili: i salti della "grande" cascata sono indubbiamente affascinanti. Ma i vari sentieri ivi proposti, dal S. 1 al S. 6, non raccontano appieno la storia di questo luogo. Allora, più di cinque anni fa, i coordinatori della interessante e atipica camminata escursionistica alle cascate così la presentarono:

«La Cascata delle Marmore è una cascata a flusso controllato, tra le più alte d'Europa, potendo contare su un dislivello complessivo di 165 m, suddiviso in tre salti. L'opera fu realizzata dai Romani nel 271 a. C. per volere del console romano Curio Dentato che realizzò un canale di oltre due km regimentando le acque del fiume Velino e facendole precipitare nel sottostante Nera. La leggenda racconta di una ninfa, Nera, che si innamorò di un bel pastore, Velino. Ma Giunone, gelosa di questo amore, trasformò la ninfa in un fiume e Velino, per non perdere la sua amata, si gettò a capofitto dalla rupe di Marmore, e questo salto, destinato a replicarsi all'infinito, diede vita alla Cascata. Le acque della cascata hanno ispirato poeti ed artisti di ogni epoca, da Virgilio a Byron, divenendo una delle mete imprescindibili del Gran Tour. Da oltre 50 anni le acque del-

la cascata sono utilizzate per alimentare la centrale idroelettrica di Galletto»

Ecco, questo luogo offre tanto di più. Percorreteli, i sentieri, sostate e leggete i pannelli esplicativi. Camminate... Sono luoghi magici. Detto questo gradivo invece guidarvi per altri percorsi, lontani nel tempo, ma altrettanto suggestivi per meglio comprendere quest'opera che la natura ci ha regalato e l'uomo ha modellato in maniera assai peculiare.

La malaria nell'area di Terni: da Piediluco alla Conca Ternana attraverso la Valnerina

La fondazione di Terni si fa risalire a svariati secoli prima di Cristo. I primi insediamenti sono probabilmente ascrivibili agli Umbri e/o ai Sabini, attorno al VIII – VII secolo a. e.v.. È sulla collina di Pentima che



Immagine in bianco e nero dell'opera pittorica di un penarista

ebbe origine il primo insediamento umano nella conca ternana, dal momento che quest'ultima era allora in gran parte paludosa e occupata da un lago formato dal fiume Nera. Intorno al IV – III secolo a. e. v.. arrivano i Romani. E proprio ai Romani si deve il primo nome che ebbe la città: "Interamna", ovvero città posta tra due fiumi, il Velino e il Serra, quest'ultimo a carattere torrentizio e verosimilmente deviato in epoca medioevale.

Con una certa sicurezza si può parlare dell'esistenza, nell'era antropozoica, di un Lago Velino ("Lacus Velinus") formato con le acque

del fiume omonimo, che aveva sommerso tutti i laghi dell'altopiano umbro-sabino. Le acque del Velino, molto ricche di sostanze calcaree, tracimando lungo tutta la larghezza del ciglione dell'altopiano, con i propri depositi continuavano a rialzare lo sbarramento delle "marmore", sommergendo nuove terre asciutte sino a giungere alla quota di circa 400 metri s. l. m. In seguito a grandiosi nuovi eventi naturali, il territorio si modificò ulteriormente, le acque del lago preistorico si aprirono un varco verso quelle del fiume Nera, il lago si svuotò parzialmente, e il livello scese di alcuni metri. La palude però prevalse ancora su gran parte del territorio.

Nel III - II secolo a. e. v.. avviene la prima bonifica ad opera del Console romano Manlio Curio Dentato. Le acque calcaree del Velino, come detto, depositandosi costituivano una barriera per la confluenza con il fiume Nera, e si impaludavano sull'altopiano delle Marmore (un'ipotesi dell'etimologia del nome deriva dalla pietra calcarea, appunto, che costituisce l'altopiano). Questo fiume, "il Nera/Narco", nasce dall'alto Appennino centrale umbro-marchigiano, da "due fori, quasi orificii del naso del bove, ..., traendo" ... da ciò il nome di "Nahars o Nars", poi "Nare", Narco, ed infine Nera. Il fiume Velino, "così detto dalla Dea Velia", trae origine nell'Appennino sabino-abruzzese, e, superata, Rieti, attraversa una piana sino a Piediluco, sopra la città di Terni, ove "... ibi erant palustria, quae nunc prisco linguae more dicuntur Velia" ("erano ivi degli acquitrini o pantani, che ora all'antico uso della lingua si dicono Velia"; da D. Alicarnasso, lib. 1).

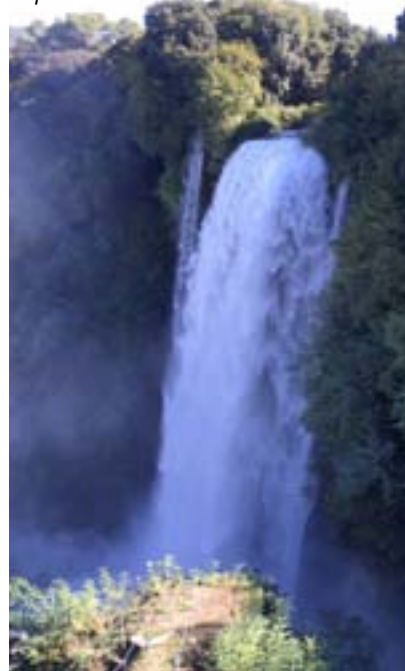
Come in precedenza riferito, l'impaludamento delle piane sabine ed umbro-sabine era causa periodica di febbri malariche. M. C. Dentato bonificò i terreni circostanti il Velino, causa di tali straripamenti, scavando un canale che partiva dal punto più profondo della palude e che portava le acque fino al ciglione di Marmore. Il canale ottenne l'obiettivo prefissato, ma risultò col tempo insufficiente per contenere le acque del Velino stesso nei

periodi di piena, con conseguenti allagamenti a valle, lungo il decorso del Nera che dopo non molti chilometri passava per la città di Terni. Successivamente i reatini proposero comunque un ampliamento del canale per evitare lo straripamento del Velino, opera cui si opposero i ternani, che temevano inondazioni del loro territorio. Ciò diede luogo, per tutta l'età classica, a lunghi contenziosi tra i due municipi.

Ad ogni buon conto, con l'esecuzione iniziale del "Cavo Curiano", "la mano dell'uomo aveva profondamente mutato la natura, aveva inalveato le acque stagnanti, pestilenti e malariche, aveva effettuato la prima grande operazione di ecologia che la storia ricordi".

Tra il XIV e il XV secolo e.v., l'innalzamento del fondo del canale scavato da Curio Dentato diminuì a tal punto lo scolo delle acque da rendere drammatica la situazione e riaprire lo scontro tra reatini e ternani. Nel 1417 iniziò l'escavazione di un nuovo canale, detto "Reatino", che, malgrado i successivi rimaneggiamenti operati sotto il pontificato di Gregorio XIII nel XVI secolo, non funzionò mai bene. Nel dicembre 1545 Paolo III incaricò Antonio Sangallo il Giovane di costruire un nuovo canale, ultimato nel 1546 e denominato "Paolino", anche se neppure questo riuscì nello scopo. I documenti di-

Il primo salto





*Effetto cascata:
giuoco di luce*

cono che la costruzione di questo terzo cavo fu iniziato l'11 dicembre 1545 alla presenza del Sangallo stesso che aveva preso dimora in una osteria di Piediluco. Ma il 28 settembre 1546 il Sangallo muore; l'architetto diresse così soltanto per una decina di mesi i lavori a Marmore, e pare proprio che la causa della sua morte sia stata causata dai miasmi malarici esalati dagli "acquittrini marmorei" poiché si dà per certo che l'impaludamento aveva portato come conseguenza anche la malaria.

Nel 1596 un altro papa, Clemente VIII, affidò a G. Fontana la riattivazione del canale d'età romana. Questi rese il canale più profondo, ne aumentò la pendenza, ne rettificò il percorso e costruì un Ponte Regolatore che avrebbe dovuto consentire il passaggio solo d'una determinata quantità di acqua. I lavori vennero ultimati nel 1601 e il nuovo canale venne denominato "Clementino". Nonostante il funzionamento del Ponte Regolatore fosse tutt'altro che efficace, il nuovo canale risolse il problema principale: l'impaludamento della piana reatina. Restava invece irrisolto un altro problema: quando il Velino in piena precipitava nel Nera, l'acqua tracimava per oltre 7 chilometri nella Valnerina. Occor-

reranno molteplici studi e numerosi interventi prima che l'architetto Andrea Vici nel 1787-1788 trovasse la soluzione: un taglio diagonale sul secondo balzo che deviava parte dell'acqua in caduta, consentendo un migliore deflusso del Nera. Questo intervento diede alla Cascata (delle Marmore) il suo aspetto definitivo e l'attuale. Il Velino si getta nel Nera dalla località di Marmore a quella sottostante di Collestatte con un salto di oltre 160 metri ("trecento piedi"). Siamo in Valnerina. Risalendola, in pochi chilometri si arriva a Ferentillo; da qui la valle si restringe ed entra in territorio perugino. Scendendo invece a valle, dopo sette chilometri, si arriva a Terni e ci si immette nella Conca Ternana.

Nel cuore della Valnerina perugina (la Valnerina si forma presso Visso, nella marca maceratese), ecco cosa recita un "depliant" turistico, a proposito degli itinerari benedettini ivi presenti numerosi e della loro storia: «scendendo a valle e lasciati alle spalle i borghi fortificati di Cerreto e Vallo di Nera, s'incontra il piccolo centro di Castel S. Felice, arroccato su una piccola altura. Alle sue pendici l'Abbazia di S. Felice si staglia con la bella facciata romanica contro il verde smagliante dei boschi. Sotto la maestosa

abside, alleggerita da lesene e archetti pensili, scorre tranquillo il Nera, svogliato come un gigante assopito per "farsi perdonare" le disastrose piene che, prima dell'arrivo dei benedettini, inondavano la valle circostante, distruggendo il raccolto dei contadini e creando vaste zone paludose dove dilagava la malaria».

Sullo stemma della città di Terni è raffigurato un drago, detto Tiro (Thyrus). Questa simbologia è legata ad una leggenda che narra di un orribile drago che, tanti anni addietro, viveva nel territorio ternano, tenendo in continuo terrore tutta la popolazione.

Finalmente un giorno un giovane ternano di una nobile famiglia (i Cittadini) riuscì a sconfiggere il drago, ottenendo in dono i terreni che un tempo erano stati infestati dal drago stesso, luoghi che in breve divennero tra i più ameni del territorio.

Probabilmente questa leggenda ebbe origine dal fatto che, un tempo, gran parte di tale territorio era paludoso. Poi i terreni vennero prosciugati dalla bonifica, divennero fertili e belli. Così, gli acquitrini e la malaria rimasero solo un lugubre ricordo e si identificarono, nella fantasia popolare, con la figura del drago.

La molinella di Pieve Petroia

Trentacinque anni non bastano per cancellare un ricordo così intenso ed il tempo, pur scorrendo impietoso, non riesce a distruggere angoli del nostro mondo, così affascinanti nella loro semplice struttura

Francesco BROZZETTI

Avevo da poco tempo compiuto i diciotto anni e da pochissimo preso la patente come tutti o quasi i giovani della mia età e quindi ogni occasione era buona per uscire a fare un "giretto" con la vecchia Bianchina panoramica di mio padre.

Mi venne così in mente, un pomeriggio, di andare a trovare un "vecchissimo" amico che passava l'estate in campagna in casa dei nonni in una località che aveva nome "Collumberto".

Ovviamente per me ogni posto intorno a Perugia era una scoperta e quindi mi recai lì con un pizzico di apprensione.

Riuscii comunque a trovare il posto e l'abitazione di Leandro, così si chiamava il mio amico. Fatti i normali convenevoli, Leandro, ancor più smanioso di me, di fare un giretto, mi pilotò in posti intorno al luogo ove abitava facendomi da cicerone e navigatore.

Arrivammo così in un posto isolato dove lasciammo l'auto e fatti pochi passi a piedi ci trovammo in un angolo di mondo che mi fece rimanere senza fiato.

Ero, allora come oggi, un inguaribile romantico e quel posto scatenò in me sensazioni uniche, irripetibili che ancora, se mi ci concentro, fanno sobbalzare il mio "vecchio" cuore.

Se dovessi descrivere quell'angolo, avrei in mente solo verde, come verde era la natura che avvolgeva quel luogo. Era un vascone, colmo di acqua salmastra, stagnante, con foglie giganti che galleggiavano sul pelo dell'acqua, appena mosso da miriadi di moscerini, farfalle, zanzare che si tuffavano e creavano cerchi concentrici che si rompevano gli uni sugli altri, disegnando immagini fantasiose e mai uguali.

I bordi erano irregolari, coperti da muschi e foglie; qualche ramo secco galleggiava sull'acqua ferma senza meta e senza rumori. In fondo, al centro di una parete di muri antichi una chiusa in legno, anch'essa corrosa dall'acqua e dal tempo, se ne stava lì, in un instabile equilibrio fuori dal tempo.

Il silenzio veniva rotto solamente dal canto di un isolato uccello o dal leggero tonfo di qualche ranocchietta che disturbata si tuffava in acqua.

Non so in che altro modo esprimerlo, ma come ho già detto un groppo in gola mi attanaglia ancora oggi se cerco di concentrarmi su quel luogo per descriverlo meglio possibile.

Restammo il mio amico ed io in silenzio, qualche buon minuto. Io non chiesi nulla, lui non spiegò nulla.

Non ce ne era bisogno.

Tornammo poi all'auto e rientrammo a casa.

Vecchia croce in legno simbolo della Pieve, oggi sostituita da una in metallo, sicuramente più robusta ma molto meno suggestiva.



Quanti anni sono ormai passati da allora?

Molti.

E molte volte ho ripensato a quel pomeriggio, ripromettendomi di contattare Leandro per chiedergli dove fosse quel luogo magico e poterci tornare, ma poi, come sempre accade, avvenimenti sempre più urgenti e falsamente importanti, giocano un ruolo determinante nella vita fino a decidere loro cosa si debba o non debba fare.

E quel posto magico aspetta ancora una mia visita.

O forse no.

Siamo ora nel duemilasette e con l'amico Gianmario dell'Associa-

zione Monti del Tezio (oggi purtroppo non più tra noi) ce ne andiamo in perlustrazione sul monte per il Servizio Avvistamento Incendi Boschivi e, giunti ormai alla fine del turno, chiudiamo il nostro giro seguendo la strada sterrata che dal parcheggio del Tezio porta a San Giovanni del Pantano.

Giunti ad un bivio, invece di proseguire diritto, il mio compagno suggerisce di scendere a Maestrello passando per la vecchia chiesa di Pieve Petroia.

Sono posti, questi, che io conosco ancora poco e Gianmario è ben lieto di farmi da guida.

Giungiamo così alla vecchia affascinante chiesa e ci fermiamo.

Scatto qualche foto, ne vale la pena, e ci dirigiamo verso la fattoria ormai abbandonata attigua alla chiesa.

Il posto non è del tutto disabitato e quei pochi esempi di abitativo mi stimolano, scatto foto a ripetizione, l'ispirazione non manca. Gironzolo per i locali semivuoti ed a malapena illuminati da squarci di sole che filtra da fessure più o meno ampie tra le assi



delle vecchie porte o addirittura tra buchi nei muri pluricentenari. Mi diverto un mondo, e così facendo superati i due edifici principali, seguendo una serie di attrezzi agricoli rugginosi e a dir poco antichi, abbandonati in un piazzale laterale alla fattoria, raggiungo una struttura muraria quasi completamente ricoperta di rovi e fogliame vario.

Guardo meglio e mi accorgo di essere dinanzi ad un vascone un tempo alimentato da un conservone ormai fatiscente e seguendo quello che doveva essere il deflusso delle acque giungo ad un muro, dalla forma un po' allungata al cui culmine una chiusa in legno, malandata e consumata dagli anni, faceva un tempo da freno alla forza dell'acqua che doveva poi, ben incanalata, giungere ad una molinella, piccolo locale, anch'esso ormai decrepito ma con al suo interno ancora una macina in posizione lavorativa.

E' tutto ormai coperto da uno spesso velo di polvere annosa, che con il suo silenzio ha coperto e preservato questo gioiello abbandonato sicuramente ad un destino ben più crudele.

Risalgo allora tutta la struttura, giungo quindi ad un ponticello e ad un casotto chiuso, sicuramente adibito alla captazione delle acque.

L'atmosfera è magica forse, o forse ancora di più.

Giro intorno a queste strutture come inebetito.

Qualcosa non mi torna.

Torno allora sui miei passi, raggiungo ancora il vascone, mi fermo, e allora capisco.

E' lui, sì, è proprio lui l'affascinante struttura che tanti anni prima avevo visitato con l'amico Leandro.

Il tempo inesorabilmente ha lavorato parecchio, è quasi del tutto irriconoscibile, ma non per me, tra noi ormai si è instaurato un rapporto tale che nessuno potrà mai riuscire a spezzare e in un abbraccio ideale lo saluto, certo di tornare ben presto a trovarlo e riprovare ancora insieme quelle sensazioni che per tanti anni ho tenuto gelosamente custodite nell'anima.



Dentro i paesaggi dell'arte

Angela MARGARITELLI

La Natura e la montagna in particolare sono diventate terreno di gioco per diverse esperienze. Si sono aperti altri scenari, frutto di quello che hanno rappresentato e ispirato nel corso della storia umana. La religione, le mitologie, le arti (pittoriche, musicali, letterarie) e la creatività nelle sue varie forme hanno preso voce, ritagliandosi spazi e momenti di incontro: ecco allora concerti, letture, mostre, spettacoli nel cuore delle terre alte. Ci siamo abituati a leggere la potenza simbolica della montagna, a goderne la ricchezza, a vedere le forme ispirate della natura attraverso creazioni artistiche, di cui le alte quote sono emblema forte, un suo volto primigenio e possente.

Quindi l'ispirazione e l'interpretazione delle forme naturali hanno fatto irruzione in modo inedito, inaugurando un nuovo modo di percepire e disegnare il paesaggio: **Land Art**, arte del paesaggio e paesaggio dell'arte, per cui la natura viene trasformata e interpretata, creando contesti che non si presen-

tano come pure ornamentazioni, spazi per esibizioni o mostre, ma **autentici luoghi di dialogo tra Arte e Natura**.

Un ulteriore passo dunque verso il significato di Paesaggio: natura trasformata ad opera dell'uomo, tema questo di dolorose e problematiche interrogazioni sullo sviluppo urbano, agricolo, viario. Un aspetto cruciale del risultato interattivo delle varianti economiche e sociali con esiti del tutto opposti: degrado da una parte, armonia e valorizzazione dall'altra. Le periferie inquinanti, le cementificazioni selvagge; al contrario, spazi urbani progettati in modo coerente, territori modellati, canali e pioppeti, colline disegnate, langhe e malghe, armonia insomma.

Arte che modifica il paesaggio, con artisti che utilizzano lo spazio ed gli elementi stessi della natura per interventi su grande scala, vedi i Floating Piers (moli galleggianti) di Christo al lago d'Iseo. Altre sono opere che il tempo muta attraverso le forze naturali, vento, sole, piog-

ge; sono nate per essere effimere, sculture in legno, pietra, ferro e acciaio, persino con forme vegetali viventi, vedi la Cattedrale di alberi di Arte Sella, l'albero-scultura di Pizzoni a Perugia.

Land Art dunque, paesaggio creato quasi ex-novo da interventi artistici, innanzitutto sculture, essendo manufatti ideali per interventi di interpretazione con gli elementi naturali: alberi, piante, prati, pietre. Arte e Natura hanno la stessa importanza, per questo una mostra all'aperto, un parco come Bomarzo o il Giardino dei Tarocchi di Niki



Brufa –
'Torri' di Bruno Liberatore

Saint Phalle a Capalbio non sono esattamente quello di cui parliamo, piuttosto esempi ibridi di creazioni che hanno la loro ragion d'essere all'aperto.

Negli anni Sessanta parte l'avventura del dialogo tra creatività e natura, fuori dai musei. Poi sono arrivati i percorsi di sculture nei boschi, le panchine giganti tra le vigne, le residenze d'artista montane e i festival. Land Art oggi è spesso sposata all'ecologia, al recupero di saperi artigiani, aperta alle scuole. Mille i generi e le formule della land art in Italia. Ognuno è uno spunto per camminare e fare esplorazioni del bello o inusuale tra parchi a tema, talvolta segni forti come il Cretto di Gibellina di Burri, la più grande opera singola di land art al



Arte Sella – 'Pietre' di François Lelong

mondo, proprio nel paese distrutto.

Arte e Natura hanno valore equivalente nell'intervento artistico; uno degli esiti: "Trovare all'interno della materia la forma e la ragione stessa dell'opera...è necessario un rispetto delle vite che ci circondano. Non solo la vita animale, ma quella vegetale e la minerale. Il concetto di vita si sta allargando anche al minerale, è **il concetto del cosmo come corpo vivente**". (da un'intervista a Giuseppe Penone)

Una breve scorribanda tra le principali in Italia:

Fiumara d'arte di Messina; Cretto di Gibellina; Arte Sella, in Valsugana, uno dei più interessanti esempi di Land Art in Trentino; all'ombra delle guglie dolomitiche del Latemar, **RespirArt**, tra i parchi d'arte più alti del mondo; **Collezione Gori** nel parco di Villa Celle di Santomato, vicino a Pistoia;

Eccoci in Umbria: **Scultori a Brufa. La Strada del Vino e dell'Arte**, sculture di artisti diversi disseminate sulla collina torgianese.



Brufa –
'L'Ara' di Teodosio Magnoni

Il "**Terzo Paradiso**" di Michelangelo Pistoletto per il bosco di **San Francesco** in Assisi, un luogo speciale dal punto di vista naturale e ambientale ma anche un'esperienza spirituale unica che apre alla riflessione sul rapporto Uomo-Creato.

A Todi il **Parco di Sculture** della Rocca, totem in acciaio svettanti e sculture lungo il sentiero, installazione che rappresenta in modo esemplare la lunghissima carriera



Campo del sole -
Tuoro sul Trasimeno. Cascella e altri

di Beverly Pepper.

Tuoro sul Trasimeno, **Campo del Sole**. In un vasto prato sul lago, 27 colonne scolpite da Pietro Cascella, Mauro Berrettini, Cordelia von Den Steinen e altri artisti internazionali; si innalzano verso il cielo, abbracciando a spirale una tavola centrale simbolo del sole.

Città della Pieve, **Il Giardino dei Lauri**, nuovo spazio dedicato all'arte contemporanea creato da i collezionisti Angela e Massimo Lauro per esporre parte della loro collezione personale.

Infine proprio qui a Perugia, nel mese di settembre, è stato inaugurato il **Parco sculture** di Mario Pizzoni a Case del Rio (Ponterio), esposizione permanente integrata al bosco e al giardino.

Questo spazio land art, potrà essere meta di una nostra visita con una camminata proprio partendo dal centro storico di Perugia. Un esempio concreto del rapporto arte e natura, visibile attraverso i materiali usati, specie legno e pietra. Dall'ingresso nel bosco fino al giardino della residenza, accompagnati da sculture singole e in multipli. Un cammino per conoscere, stupirsi, per condividere il tempo dei passi e degli sguardi, indirizzati da queste creazioni/creature silenziose, interrogativi della creatività umana e della nostra modernità.

Così illumina l'etimo comune: Creato, creature, creazioni, creatività (e anche: crescere, cereale)



Case del Rio, Perugia -
'Tutto scorre' di Mario Pizzoni

Grotte vintage, modello anni '50

Quando la speleologia era davvero un'avventura

Roberto RIZZO

Mi sono capitate recentemente tra le mani queste vecchie foto in bianco e nero che ritraggono quattro persone (più il fotografo, ovviamente...), amici suppongo, che si avventuravano in grotta in tempi passati. Le foto dovrebbero risalire agli anni cinquanta del secolo scorso. Mi sembrano veramente interessanti, e quindi ve le propongo.

Iniziamo con queste due foto, all'ingresso e all'uscita del "Buco Cattivo", come fortunatamente si legge sul cartello, che ho scoperto essere in zona Frasassi: chissà quante ore avranno trascorso là dentro (all'ingresso era giorno, all'uscita era notte) e quante belle cose avranno visto!

Uno sguardo lo merita l'attrezzatura: tuta da meccanico (chissà quanti lavaggi prima di poterla nuovamente indossare!) in luogo del moderno abbigliamento tecnico, corde di canapa che dovrebbero aver pesato un sacco, specie dopo essersi imbevute di acqua di grotta, senza scalette, senza chiodi né martello, né moschettoni, probabilmente solo acetilene per far luce...

Credo, tra l'altro, che dovrebbe essere stata anche un'avventura solo arrivarci da quelle parti, perché non so se all'epoca i quattro potessero disporre di un'auto.

Belle anche le foto seguenti, che mostrano l'ingresso alla grotta del Monte Cucco (questa la conosco, naturalmente. Ci sono stato anch'io secoli fa...) e la scala fissa (lunga 30 metri e con 80 gradini, se non ricordo male), vista dal basso, per fare la prima discesa.

Vado su Wikipedia e ho la conferma che Gian Battista Miliani, al





quale la targa che si intravede nelle foto è dedicata, fu colui che alla fine del 1800 iniziò una sistematica esplorazione della grotta e che, successivamente, posizionò pure la scala di accesso, che rimase in esercizio fino al 1997.

Dal 1959 in poi il nostro gruppo speleo riprese in grande stile l'esplorazione della grotta, che oggi ha circa 30 km. di estensione ed è tra le più grandi d'Italia. Questa sopra, invece, dovrebbe essere la foto di una delle "cattedrali", all'interno della grotta, che l'hanno resa celebre. E pensare che, ad oggi, non è ancora del tutto esplorata: forza speleo, continuate a darvi da fare, scoprite le nuove meraviglie che sicuramente il Monte Cucco ancora conserva gelosamente!

Ho trovato poi altre due foto, con i soliti amici, sempre scattate nella grotta del Monte Cucco, o almeno credo.



Ed infine quest'ultima fotografia, che mostra un bel laghetto sotterraneo:

A questo punto le foto sono finite, peccato. Preistoria, direi, che ho voluto comunque riproporvi, sperando abbiano suscitato un po' del vostro interesse.

P.S.

Vi voglio infine rivelare che il laghetto è nella "Grotta del Fiume" e che tutte le foto sono state scattate nel 1952. Il fotografo era Mario Renga, quello con il negozio "Foto Lux" sulle scalette di Sant'Ercolano che i seniores sicuramente ricorderanno, e quello con i baffetti era mio padre, che ha tenuto conservate gelosamente queste foto in un album e che mi ha raccontato tutto quello che qui sopra ho appena riassunto.





Quercia di Pinocchio

ingens quercus una nemus (Ov., Met., VIII, 746)
(una quercia immensa che da sola era un bosco)

Le Querce

Alberi sacri ai Druidi e... alla Madonna

Alessandro MENGHINI

La quercia pluricentenaria spiccava ben oltre il tetto della villa, accanto a un trascurato verziere. Qui una pianta di rose ne ricordava il vecchio fulgore, ma tutti lodavano la maestosità della quercia e non s'accorgevano della rosa. Ciò irritava la regina delle piante. *Noblesse oblige?* No, la rosa voleva farsi notare più di quell'alberone. «Se avessi bei fiori, ma così, privo di colori e di profumo!». Pensò di sfidarlo a duello, ma di fronte a un gigante di quella taglia si sentiva piccola piccola malgrado le spine. E giù a rodersi e a studiare il modo. Un giorno sentì una poesia che la fece sobbalzare: «*Fioriscan per le cime / i cerri in bianche rose, /.../ suden di mèl le querce alte e nodose*»¹. Trasecolò: cerri che producono rose e querce che trasudano miele! «Eureka!» esclamò, cotonandosi i fiori per apparire più frufu, «Il quercione va sedotto». Spalancati i petali spruzzò verso il "nemico" folate di profumo. «Guardami, son bella e senti come profumo! Caro quercione, tu sei rustico, grossolano: i tuoi fiori sono ini ini. E i tuoi frutti? Buoni solo per i porci! Migliora l'aspetto della tua progenie. Perché non ci sposiamo? Avremo tante *piantiglie*² grandi e senza spine come te e belle e profumate come me. Ti va l'idea?». «Uhhh», rispose il quercione, «e se venissero piccole come te, e brutte e senza profumo come me? Però, se vuoi, t'accontento». E giù una spruzzata di polline che quasi soffocò la poverina, che tra starnuti e lacrime, inveì: «Sei un grezzo, un brutto, un selvaggio! Diamine, un po' di dolcezza, di delicatezza! Basta, non sei il mio tipo!». Fu così che la rosa, ormai allergica al polline di quercia, lasciò cadere l'*affaire* ordito con tanta finezza e continuò a ibridarsi con le sue simili. E il quercione? Preferì incrociarsi con le altre specie di querce, generando una serie di ibridi con caratteri promiscui per la "gioia" dei botanici, sempre a caccia di novità.

Caratteri generali delle querce

La radice penetra profondamente nel terreno e si ramifica a tal punto da costituire, nel sottosuolo, un "albero" specularmente grande come e più della parte aerea.

Da qui la forte resistenza delle querce alle tempeste, la facoltà di trattenere i terreni franosi e la notevole capacità d'assorbimento delle sostanze nutritive, funzione incentivata dalla simbiosi con i

tartufi. L'aspetto della corteccia è brutto, ma in sezione il legno è bello, con *alburno* esterno giallognolo e *duramen* interno brunastro. I cerchi annuali, identikit della sua longevità, sono ben marcati. Giungono a maturità sessuale dopo 50-60 anni. Lo dice anche Dante per bocca di San Benedetto (*Par.*, XXII 87): un'opera buona dura "dal nascer de la quercia al far la ghianda". I fiori maschili sono portati da piccole code e i femminili entro cupule squamose che poi proteggono la ghianda durante lo sviluppo.

Querce plurisecolari

Alberi maestosi, alti fino a 40 m e con chioma molto ramificata, non starebbero in piedi se il fusto non crescesse di pari passo: di norma la sua circonferenza raggiunge e oltrepassa i 5-6 metri. Querce famose sono: la *Major Oak* (GB, Foresta di Sherwood (fusto 10 m,



Major Oak

età 800-1000 anni); la *His Majesty* (GB) (fusto 12,30 m, 800 anni); la *Femeiche* (Raesfeld, D), stimata a 1500 anni; la *Farnia di Norra Kwill* (Svezia) (tronco 14,80 m); la *Chêne Chapelle* francese, ormai morta, che accoglie 2 cappelle nel tronco di 16 m. Per l'Italia cito la plurinominata *Quercia grande* (o *quercia delle streghe* o *quercione di Gragnano*) dalla quale Collodi prese l'idea dell'impiccagione di *Pinocchio* perché vomitasse i 4 zecchini nascosti sotto la lingua; si trova a Capannori (tronco 4,50 m, età 600 anni), forse è un ibrido fra farnia e cerro³. Censito come primo monumento verde d'Italia è la *Quercia delle Checche* (Val d'Orcia, tronco 4,90 m), rovere possente malgrado la perdita recente di due rami.

L'Umbria vanta la *quercia di Nottoria*, roverella isolata lungo la strada che da Nottoria va a Frascaro (frazioni di Norcia), punto di riferimento dell'andirivieni dei pastori transumanti (tronco 5,10 m). La *roverella di Passo di Treia* è la più imponente delle Marche (fusto 6,45 m). Pari misure per la *roverella di Tricarico* (Basilicata, loc. Grottone) (tronco 6,43 m)⁴.

Della "*Quercia del Tasso*" (il Torquato), morta più per incuria umana che per età, e della "*Quercia di Goethe*" abbattuta nel 1944 da una bomba nel campo delle SS di Buchenwald (Weimar), resta solo il ricordo. In compenso Giovanni Pascoli piange *La quercia caduta*, sberleffo al disinteresse dell'uomo per la natura. La quercia non ha fiori appariscenti e nessuno ne regalerebbe una ramo a una donna! Eppure quelle fronde hanno cinto il capo di guerrieri vittoriosi, sono state riprodotte sulle monete e nelle insegne militari. In araldica

sono simbolo di nobiltà, fedeltà, dominio, animo forte, potenza, ecc.; cingono teste allegoriche (Italia e Francia, ad esempio) e stemmi civici, compreso quello nazionale italiano (stella e ruota dentata), perché specie tipica del nostro corredo arboreo, insieme all'olivo. Non è sfuggita nemmeno al partitismo politico.

Usi

Il legno di quercia non è servito solo a far fuoco, ma anche per traversine ferroviarie, navi, travi dei tetti e tanti altri manufatti. Perfino le cortecce, ricche di tannini, sono state usate nella concia delle pelli. Notevole anche l'apporto di legname privilegiato per il parquet e l'affinamento dei vini. Per quest'ultimo scopo, in base al contenuto di tannini, di aromi e ... del prezzo, si preferiscono legni di rovere di Francia, rovere del Caucaso, farnia di Slavonia, farnia del Limosino, rovere del Portogallo, ecc. Se poi si pensa che l'uomo per abitare e per l'agricoltura ha scelto in maggior parte la fascia fitoclimatica occupata dalle querce, si capisce perché i querceti si sono tanto ridotti e dei boschi originari talora sono rimasti solo i fitotoponimi (Rovereto, Elce, Elcito, Querceto, Cerreto, Farneto, ecc.) e delle querce solo le icone sugli stemmi.

Le querce temono poche insidie, oltre quelle climatiche. Le peggiori vengono da insetti come il *Lucanus cervus* che vi scava gallerie e ne mina la vitalità. Irrilevanti, invece, le punture di imenotteri del genere *Andricus sp.* che provocano la formazione di antiestetici (per la pianta) pseudopapule sferiche dette *galle* (niente a che vedere con le femmine del gallo, semmai *galline*), né con le donne dei Galli,

guerrieri d'origine celtica. Le galle – per la scienza *cecidi*, in dialetto *palluccole* o *palle cucche*⁵ – si formano sui rami giovani in seguito alla deposizione sottoepidermica delle piccole uova degli insetti. Il che provoca rigetto da parte della pianta, le cui cellule parenchimatice si moltiplicano in modo abnorme, formando masse verdi di forma sferica – piccoli tumori – intorno all'uovo. Ricchissime di tannini, bloccano la dispersione delle sostanze proteiche dell'uovo e dell'embrione. A completo sviluppo l'insetto apre una minigalleria e fuoriesce. Le galle, allora, non crescono più e si seccano. Quando i caini di quaranta primavere per gamba erano piccoli, usavano le galle per giocare e per costruire giocattoli rustici fai da te. Fin dal Medioevo con esse si fa un inchiostro, che come si può vedere dai codici e libri antichi, è piuttosto durevole.

Formula per l'inchiostro di galle: Tritare grossolanamente 100 g di galle e lasciare macerare in 1,5 l di acqua demineralizzata per 5 giorni e 5 notti. Bollire fino a ridurre a 1/3 del volume. Filtrare e aggiungere 50 g di solfato di ferro. Mescolare e versare nel liquido ancora caldo 30 g di gomma arabica. Mescolare ancora, bene e a lungo. Lasciar riposare per 3 giorni e 3 notti. Bollire di nuovo il prodotto, versare un cucchiaino di zucchero e un pizzico di sale; una volta freddo, imbottigliare in vetro, conservare chiuso e al buio (www.bellascrittura.eu/noci-di-galla-di-quercia).

Simbologia

La quercia in genere ha un *curriculum* simbolico notevole. Rilevante è il posto occupato nella cultura tradizionale sacro-profana. Il suo culto è di antica data, risale alla naturosafia arcaica. Il gallesse *derwydd*, da cui "druido", è *veggente della quercia*. "Nella foresta la specie vegetale più importante dal punto di vista lessicale è la quercia, *dereu*" (G. Devoto). Il nome italiano deriva dal latino (*arbor quercia*). Plinio dice che i sacerdoti dru-



Quercia di Nottoria

idi "scelgono i boschi di querce e non praticato sacrificio senza una loro fronda"⁶.

Albero d'eccellenza presso numerosi popoli dell'antichità, la quercia simboleggia robustezza e resistenza, come dice la denominazione specifica latina (*Q. robur*) e il *refrain* d'uno stornello risorgimentale: *Lenta germoglia e lenta si matura / la rovere del bosco e a lungo dura. / Il vento la disfronda e la flagella: / ma il vento passa e lei si rinnovella*⁷.

"Robusto" ha il significato di forte: letteralmente "di rovere". Lo stemma di Rovereto (da *roberetum*, bosco di Roveri) recita: «*Magno cum robore quercus ingentes tendet ramos*» ("Con grande forza la quercia tende i suoi possenti rami"). Oltre forza, *robur* vale energia, vigore, grandezza, durata, sanità, lunga vita, tutti attributi derivati dalla longevità della pianta e dall'inalterabilità del suo legno.

L'allocuzione latina *de robore robor* si presta ad interpretazioni e significati metaforici e traslati: la quercia è segno manifesto della potenza della divinità, è il sito preferito del suo apparire, del suo farsi tangibile.

Nelle varie religioni è legata alla principale divinità.

Nel sincretismo cristiano, da emblema della divinità ancestrale ha assunto il simbolo del Padre. Supporto di immagini mariane o oggetto di vere e proprie marinofanie, molte querce sono diventate famose⁸. Il cristiano non adora l'albero, ma chiede alla Madonna, la cui immagine v'è appesa, di fare da tramite con il Padre.

La quercia, quindi, compare quale albero privilegiato abbinato a Maria (*Madonna della Quercia*), celebrato sia da pittori minori e d'arte popolare che da artisti affermati come Raffaello e Lorenzo Lotti.

Nella religioni monoteiste la quercia ha assunto un ruolo di primo piano, perché quelle di Mamre furono testimoni del patto di Dio con Abramo. La scena è mirabile nel mosaico del "lunettone" di San Vitale a Ravenna.

Boschi quercicoli

Le querce caratterizzano paesaggi vegetali diversi, in base alle esi-

genze ecoclimatiche delle specie. È praticamente impossibile per un caino di medio impegno compiere un'escursione senza un contatto diretto con i querceti. Rimando ad altra occasione il tema delle querce a foglie persistenti, che amano clima caldo, non esageratamente arido, ma con notevole siccità estiva. Qui tratterò, in breve, le sole *querce caducifoglie*, dal carattere più mesofilo, cioè



intermedio quanto a fattori climatici. Esse vivono in stazioni né tanto umide né troppo aride, in quanto sprovviste di adattamenti alle alte e basse temperature, su suoli profondi, con moderata, ma continua, disponibilità idrica. La specie dominante è la **roverella** (*Quercus pubescens*), la più affine al leccio per esigenze climatiche: infatti preferisce i versanti più assolati. Ha crescita lenta e per lo più è governata a ceduo per ottenere legna da ardere e carbone. Ha foglie picciolate ovato-allungate (le facce inferiori delle giovani sono pelosette), ghiande allungate e cupule a squame regolari.

Se alla roverella sono frammiste altre specie (aceri, carpini, ornelli, maggiociondolo, ontano), più un nutrito corteggio di specie arbustive (ginepri, nocciolo, corniolo, sanguinello, prugnolo, ecc.), si parla di *querceto misto*.

Alla copertura vegetale del "*paesaggio delle querce caducifoglie*" concorrono, però, altre specie di querce. E qui il pensiero corre subito ai giganteschi esemplari

plurisecolari, testimoni dei grandi querceti del passato, di cui rimangono solo antiche testimonianze scritte (*Silva Cimina* a N di Roma, *Silva Hercinia*, *Silva Marciana*, *Silva nigra*, in Gallia e Germania). Purtroppo il disboscamento operato a partire dal medio-basso Medioevo per l'impianto di colture e l'attività artigianali ha "pelato" interi versanti montuosi. Un esempio di casa nostra: le spoglie pendici del



Subasio "fotografato" da Benozzo Gozzoli nel ciclo di San Francesco a Montefalco a metà del '400.

La [o il] **rovere** (= *eschia* o *ischia*) (*Quercus petraea*) preferisce i versanti più freschi. È una delle querce più maestose: raggiunge i 30 m d'altezza, con chioma arrotondata che insiste sul tronco corposo. Ghiande tozze e sessili, disposte a gruppetti di 2-5 su peduncolo molto breve, e squame della cupula in gran parte libere. Il legno, pesante e durevole, è molto pregiato.

Ospite *borderline* dei querceti caducifoli è la **farnia** (*Quercus robur*), il cui sinonimo di *Q. pedunculata* esprime il suo carattere più distin-

tivo, e cioè le ghiande (1-3) portate da un peduncolo lungo fino a 5 cm. Preferisce i luoghi alluvionali di pianura o si sposta al limite superiore, in concorrenza con il cerro e il castagno.

Deve avere sempre un buon apporto idrico. Un tempo diffusissima nelle pianure italiane centro-settentrionali, alta fino a 40 m, è sicuramente la specie che più delle altre ha risentito dell'opera disboscatrice dell'uomo, grazie al suo legno pesante, molto resistente.

Altra quercia dei nostri rilievi è il **cerro** (*Quercus cerris*), in lizza con il **castagno**, che è stato molto favorito dall'uomo per i frutti. Il cerro è di rapida crescita. Ha legno poco pregiato perché marcisce se bagnato.

La ghianda allungata matura in due anni, è ricca di tannini e quindi poco gradita ai suini. Si riconosce facilmente per la cupola con squame estroflesse, arricciate in fuori e la foglia ruvida, verde scura e luci-

da di sopra.

Nella fascia dei coltivi si trovano le **querce camporili**, ormai rare laddove è arrivata la meccanizzazione agricola. Servivano a reggere il terreno, in estate a ombreggiare la sosta dei mietitori e in autunno a produrre ghiande per gli animali pascolanti, che a loro volta smuovevano e concimavano il terreno. Sono ancora frequenti, però, ai bordi delle strade o dei campi e spesso, quelle secolari, assolvono alla funzione di "cippi" o termini confinari.

Conclusioni... mangerecce

E per finire, come si suol dire, a tarallucci e vino, un cenno va fatto al consumo alimentare delle ghiande, non solo da parte degli animali (suini, cervi, orsi, roditori), ma anche dell'uomo. Il quale le mangiava non solo prima della domesticazione dei cereali, ma anche dopo come loro succedaneo. Vanno usate, però, solo dopo

abbondanti lavaggi per detannificarle.

L'uso è tuttora vivo, seppure raffinato nelle tecniche preparative e nella scelta delle specie giuste. Si preferiscono infatti ghiande dal gusto dolciastro come quelle di **farnetto**, di **quercia castagnola** e di alcune specie extraeuropee. La farina di ghiande forse non è il brodo di giuggiole, ma ricordo l'uso fattone in passato per il caffè, il pane (in Ogliastra), i biscotti o le torte.

E c'è chi oggi rilancia l'idea per il potere calorico che hanno⁹. Un ritorno al passato remoto?

Mah, *de gustibus non disputandum est*.

A meno che non ne saremo costretti per le crisi alimentari cui andremo incontro se non ci ravvederemo in tempo a salvare la terra, e i boschi di querce, dalla desertificazione!

Chi ha orecchie per intendere, intenda.

Chiave per riconoscere le quattro querce caducifoglie più comuni in Umbria (da Pignatti, semplificata)¹⁰:

- 1) Piante sempreverdi..... *Q. ilex*, **Leccio** e *Q. suber*, **Quercia da sughero**, **Sughera**
- 1) Foglie caduche.
- 2) Foglie, incise fino a metà, presenti nella zona apicale dei rametti e **ghiande nella parte sotto** (più vecchia) **maturanti in 2 anni. Cupola con squame lineari-patenti lunghe fino 1 cm.** *Q. cerris* **Cerro**
- 2) Foglie e ghiande **maturanti in un anno** nella zona apicale dei rametti.
- 3) Picciolo foglie 1-2 mm. Rami spogli in inverno. Ghiande 1-3 su peduncoli fino 5 cm..... *Q. robur* (= *Q. pedunculata*) **Farnia**
- 3) Foglie con picciolo ben distinto, da 6 a 18 mm.
- 4) Picciolo foglie lungo 10-18 mm. Foglie resistenti in inverno..... *Q. petraea* (= *Q. sessilis* e *Q. sessiliflora*) **Rovere**
- 4) Picciolo di 6-13 mm. Foglie subito caduche. Rametti pelosetti. *Q. pubescens* (= *Q. lanuginosa*) **Roverella**

N.B. Sono presenti pure *Q. frainetto*, **Farnetto** e *Q. virgiliana*, **Q. castagnola**, ambedue con **ghiande dolciastre e commestibili**.

BIBLIOGRAFIA

- 1 I. Sannazzaro, *Il canto del pastore Galicio*.
- 2 Neologismo fumettistico di fantasia, da piante+figlie.
- 3 www.montepisano.travel > la-quercia-delle-streghe.
- 4 R. Spicciarelli, *Alberi Padri*, 1996.
- 5 "Palle cucche" e "cucca valle" deriverebbero dal greco "kekis". "Cucca, di radice neolitica o paleolitica, significa 'cavità, speculare di rotondità'. "Caccavone", nel vastese e in Molise, indica i monti dalla forma arrotondata, da "kakkabus", il paiolo in cui si bolle il latte" (Ivan Serafini, da www.altovastese.it/ambient/la-pallecucche)
- 6 *Roborum eligunt lucos nec ulla sacra sine ea fronde conficiunt*.
- 7 F. Dall'Ongaro, *Stornelli*, Costanza.
- 8 Madonna della Quercia (Cascia, Viterbo, Capitone, Monteleone di Spoleto, Montefortino, Morrovalle, Cerreto d'Esi, Concerviano, Lucignano, Cervognano, ecc.), M. dell'Incoronata (Foggia), Madonna dei Bagni (Deruta), ecc.
- 9 S. Ocean, *Acorns and Eat 'em*, in W. B. Logan, *La quercia Storia sociale di un albero*, Bollati Boringhieri Torino 2008.
- 10 S. Pignatti, *Flora d'Italia*, Edagricole Bologna 1982.
- 11 V. Giacomini et al., *Italia verde*, Shell 1970.

Non bastano mani e piedi per restare attaccati a una parete

Marco GERI

In un precedente articolo (v. "In Montagna", anno I numero 1) sono stati affrontati gli elementi tecnici fondamentali per garantire, nei limiti del possibile, la sicurezza di una cordata impegnata su una parete di roccia. Sono state così descritte le soste, vero e proprio "perno" intorno al quale ruota tutta la sicurezza in parete, e le metodologie per "fare sicura", cioè per ridurre al minimo le spiacevoli conseguenze del volo di un componente della cordata. Queste tecniche, punto di arrivo di una riflessione che parte da molto lontano (per l'esattezza dal 1865, anno del disastro - 4 morti - dei primi salitori del Cervino) e in cui il Club Alpino Italiano ha grandi meriti, sono però ben poco efficaci se si poggiano su una base fragile, vale a dire su ancoraggi poco affidabili. Agli ancoraggi deve quindi essere dedicata un'attenzione speciale.

ANCORAGGI

Se il pericolo maggiore nella pratica dell'alpinismo è quello di staccarsi dalla parete verticale e raggiungere con una velocità decisamente eccessiva il fondovalle - un'esperienza sicuramente molto emozionante ma anche molto definitiva - quello che ci mette al riparo da tale esperienza sono buoni ancoraggi, tali cioè da vincolarci in modo stabile e affidabile alla parete sulla quale stiamo conducendo la nostra scalata. Ogni manovra, per quanto impeccabile, diventa veramente poco efficace se affidata ad ancoraggi balordi. Gli ancoraggi che ci interessano possono essere naturali (clessidre, spuntoni, alberi) o artificiali (chiodi, spit, dadi, friends). Di ogni ancoraggio devono essere valutati due elementi: la solidità (ovviamente!)

e la direzione di tenuta.

Clessidre (v. fig. 1):

quando la roccia ce le regala è una vera festa! Su calcare non sono poi così rare, soprattutto nei versanti Sud, su granito o rocce simili è pressoché impossibile trovarle. La loro solidità dipende dallo spessore della roccia circondata dal cordino. Molto grossolanamente possiamo dire che, se la roccia in questione ha uno spessore almeno pari a quello di due dita, stiamo senz'altro molto tranquilli. L'unica attenzione da avere è che la roccia sia compatta e non presenti crepe o fratture evidenti.

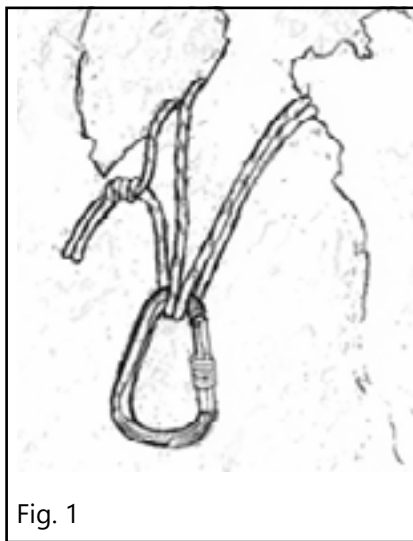


Fig. 1

Una clessidra regge efficacemente in tutte le direzioni in cui può essere sollecitata.

Spuntoni (v. fig. 2):

molto affidabili se la roccia è buona e la forma dello spuntone è tale da non consentire lo sfilamento del cordino. In altri termini, tra lo spuntone e il resto della parete ci deve essere una gola sufficientemente profonda per accogliere il cordino. Uno spuntone tiene solo in una direzione, normalmente

verso il basso. Qualche volta può essere utile cercare qualcosa che tenga verso l'alto, come se fosse un appiglio rovescio, per essere usato contrapposto a uno spuntone (o, in generale, a qualsiasi altro ancoraggio che tiene solo verso il basso).

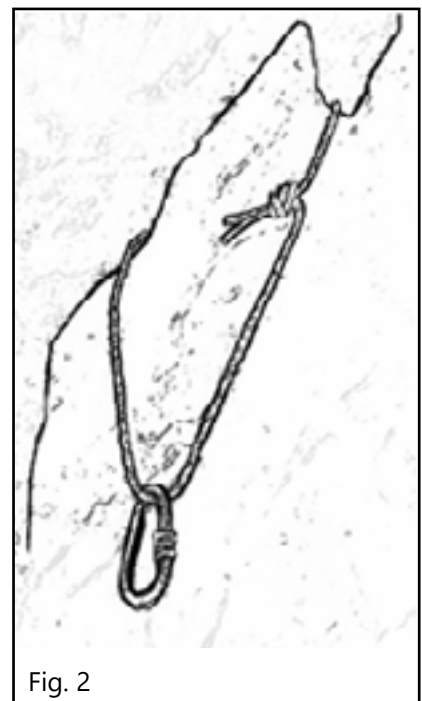


Fig. 2

Alberi (v. fig. 3):

eccellenti se il tronco è abbastanza grosso, se l'albero è vivo e vitale, se ha un apparato radicale ragionevolmente sviluppato. Il cordino o la fettuccia che lo "veste" deve essere messo il più vicino possibile

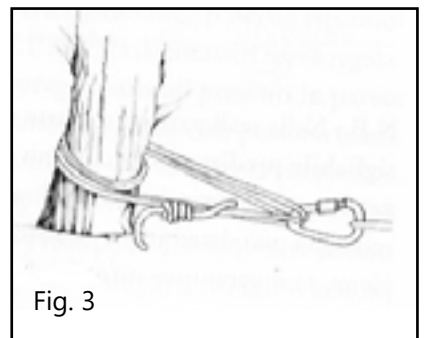


Fig. 3

alle radici. Un buon albero, soprattutto se la corteccia è abbastanza rugosa e il cordino fa uno o più giri morti intorno al tronco come si vede in fig. 3, tiene perfettamente in tutte le direzioni.

Chiodi (v. fig. 4):

mettere i chiodi è un'arte! Occorre trovare la fessura giusta, che entri nella roccia viva e non tra la roccia e una scaglia che si potrebbe staccare, e, trovata la fessura, dobbiamo scegliere il chiodo giusto, non troppo spesso perché altrimenti non entra, non troppo fino perché altrimenti balla, non troppo lungo perché altrimenti non entra fino in fondo, non troppo corto perché altrimenti le superfici di contatto chiodo-roccia sono insufficienti a garantire una buona tenuta. Quando è tutto giusto, il chiodo entra a martellate nella roccia "cantando", emettendo cioè una nota argentina via via più acuta. A questo punto avremo un ancoraggio solidissimo, gioia per il capocordata e croce per il secondo che faticerà non poco per estrarlo. Come è evidente, un buon chiodo tiene in tutte le direzioni.

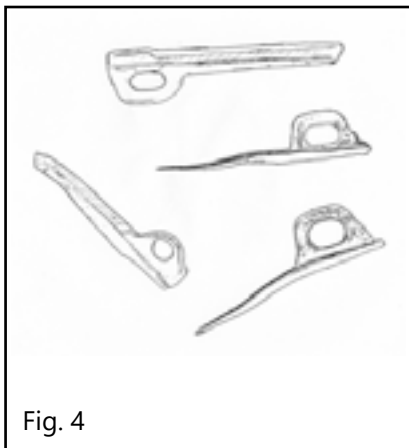


Fig. 4

Spit (v. fig 5):

nel gergo alpinistico con questo termine ci si riferisce genericamente a quegli ancoraggi collocati dentro un foro appositamente praticato nella roccia (normalmente con un trapano a percussione) che tengono per espansione meccanica del tassello inserito nel foro o grazie a un incollaggio chimico (in questo caso sarebbe più corretto parlare di "fittoni resinati"). Una volta messo, lo spit non può più essere rimosso e, se chi lo ha collocato non ha commesso erro-

ri grossolani, si tratta di un ancoraggio molto affidabile in tutte le direzioni. È solo il caso di diffidare di spit particolarmente rugginosi, indizio di oggetti molto vetusti o sottoposti a condizioni dannose come la corrosione nelle vicinanze del mare.

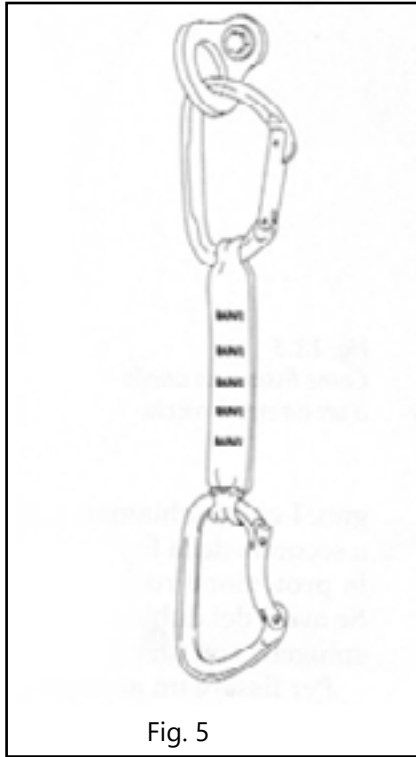


Fig. 5



Fig. 6

Dadi (v. fig. 6), detti anche blocchetti da incastro:

inseriti in una fessura in cui le facce del dado si appoggiano completamente alla roccia là dove la fessura si restringe, sono eccellenti ancoraggi nel verso in cui la trazione tende a incastrare sempre di più il dado nella fessura, sono

ancoraggi precari in direzioni non troppo diverse da quella ottimale, sono totalmente inefficaci per un trazione nel verso opposto a quello ottimale. Per avere con i dadi un ancoraggio efficace in tutte le principali direzioni, occorre contrapporre due dadi che lavorano in versi opposti, collegandoli insieme in modo da tenderli fortemente uno contro l'altro. Ovviamente, un dado può essere contrapposto, oltre che a un altro dado, anche a uno spuntone o a un friend, cioè a qualsiasi ancoraggio che sia efficace in una sola direzione.

Friends (v. fig. 7):

brillante invenzione di un bravo ingegnere americano che era anche un eccellente alpinista, tengono perché il perno centrale, sottoposto a trazione, forza le 4 camme contro le pareti della fessura in cui il friend è inserito. A differenza della maggior parte dei dadi lavora bene anche se le facce della fessura di inserimento sono rigorosamente parallele (come spesso succede nel granito). I friends inseriti in una fessura verticale hanno un'ottima tenuta verso il basso ma non verso l'alto (o viceversa); i friends inseriti in una fessura orizzontale, come si vede nella fig. 8, hanno una buona tenuta sia verso il basso che verso l'alto ma non nelle direzioni laterali.

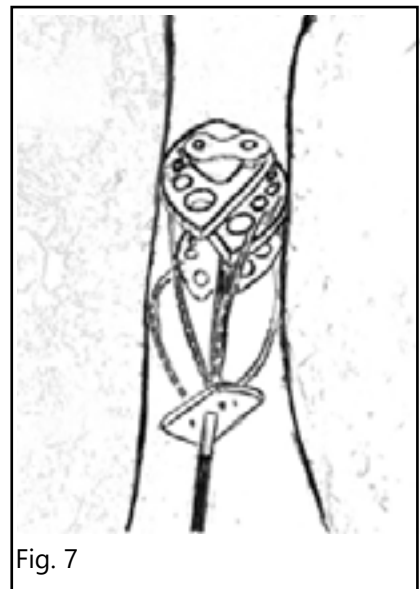


Fig. 7

In conclusione, se vogliamo ancoraggi che lavorino bene in tutte le direzioni e non abbiamo a disposizione alberi o clessidre, la soluzione migliore sembrerebbero i chio-

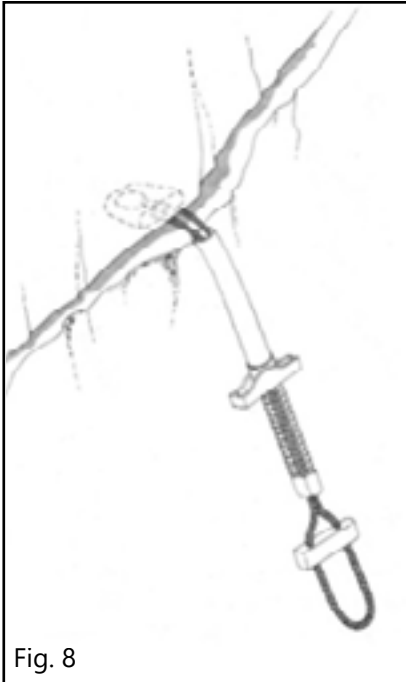


Fig. 8

di o, meglio ancora, gli spit. Ma i problemi non mancano. Per mettere un buon chiodo occorre il martello e la fessura adatta, e non sempre la roccia è così gentile da fornircene una. Mettere uno spit è possibile ovunque la roccia sia solida, ma farlo a mano è un lavoro lungo e faticoso, usare un trapano è un po' meno faticoso ma, ovviamente, occorre portarsi dietro un trapano, attrezzo non leggerissimo.

Inoltre i chiodi, che si mettono e si tolgono, rovinano progressivamente la roccia.

Gli spit, una volta messi, non possono più essere tolti, modificando in modo irreversibile l'ambiente verticale in cui pratichiamo il nostro alpinismo.

L'uso di chiodi e di spit ci mette così di fronte a un problema ambientale e, anche, a un problema etico.

Se infatti l'alpinismo consiste nel salire le montagne "con mezzi leali", come affermò Albert Frederick Mummery 140 anni fa, c'è da chiedersi se chiodi e spit siano mezzi leali o meno.



Fig. 9



Fig.10

All'inizio del '900 furibonde polemiche ed esilaranti vignette (v. figg. 9 e 10) accompagnarono l'introduzione del chiodo in alpinismo. Alla comparsa dei primi spit, più o meno trent'anni fa, le polemiche si sono riprodotte pressoché identiche, sia nella loro virulenza che nella loro inconcludenza. Mi guardo bene dall'addentrarmi in simili diatribe: che ognuno rifletta e assuma responsabilmente le proprie decisioni.

E' una bomba!

Non era un modo di dire, era proprio una bomba

Francesco BROZZETTI

Quanti anni sono passati dalla fine della II Guerra Mondiale?

Molti, tanti, eppure ancora si rischia di rimanere coinvolti in eventi "bellici". Perché?

23 gennaio 2021, nel primo pomeriggio, mio figlio Leonardo, insieme alla moglie Mem e ad un loro amico, vanno a passeggio nel bosco che si estende tra Monte Pacciano e San Marino.

Ad un certo punto Leonardo, camminando, appoggia un piede a terra e dalle foglie spunta un aggeggio strano... sua moglie lo raccoglie e domanda: "Che cosa è?".

"Posala subito... è una bomba!!!"

Si proprio una bomba!

Chiamano immediatamente la Polizia e una pattuglia recatasi sul posto conferma l'ipotesi. "E' una bomba da mortaio inglese, residuo della guerra" Recintano il luogo ed attendono l'arrivo degli artificieri, al momento non immediatamente disponibili per far "brillare" l'ordigno.

Pensate...

Dopo oltre 75 anni, la guerra stava per fare altre vittime!



La Via Alpina

Un'avventura lunga 12 anni

Fausto LUZI



Correva l'anno 2008, quando due compagni di camminate legati da una solida amicizia, Fausto e Alessio, cominciarono a realizzare un sogno, da tempo discusso, immaginato e progettato: dedicare una parte delle loro ferie per percorrere, a tappe annuali di una decina di giorni ciascuna, La Via Alpina, un sentiero escursionistico strutturato che attraversa le Alpi in centodieci giorni di cammino.

Nel corso del tempo, il gruppetto si è rafforzato con la convinta adesione di altri amici, ugualmente amanti della montagna e del trek: Alberto, Enrico, Michela, Rinaldo e Vladimiro. Tutti insieme hanno contribuito a rendere più interessante questa avventura, che è iniziata dal porto di Montecarlo, si è sviluppata lungo il crinale dell'arco alpino, con

l'obiettivo di arrivare al porto adriatico di Trieste. Chiaramente, nel tempo, tante cose sono accadute e non sono mancate le traversie, ma sono sempre prevalse, sulle difficoltà, la passione e il piacere di condurre a termine il progetto, che nel corso del tempo hanno rafforzato la loro amicizia. Prevista per 10, ci sono voluti 12 anni per concludere felicemente l'avventura; anno per anno è stato scritto un piccolo racconto di quanto era accaduto e, alla fine, il tutto è stato raccolto e pubblicato in un vero libro che racconta, quindi, tutta la loro avventura.

Ora, riassumere qui il contenuto del libro è un'impresa ardua, che rischia di non far cogliere le tante vicende e le sfumature che esso contiene. Allora abbiamo scelto di presentare tre brani, estratti ovviamente dal racconto generale.

1° racconto **L'importanza di NON arrivare alla cima**

Era già previsto di concludere il percorso di quest'anno, salendo in modo da avvicinarci il più possibile al Gran Paradiso, tesi alla conquista della sua seconda cima, la **Torre del Gran San Pietro** (m 3.692 slm). Arriviamo così in serata a quota 2.200 al **Rifugio Pontese**. L'ambiente intorno a noi è arido e severo, grandi cime ci sovrastano,

tutte ampiamente sopra i 3.000. Quando incominciamo a camminare, il tempo è brutto e la nebbia vela la vista, il sentiero poi è scarsamente segnalato. Ricchi torrentelli gonfi d'acqua zig-zagano intorno, nati dalle nevi perenni che ancora resistono nei punti più alti. Anzi, proprio uno di questi è la nostra precisa meta, il **Ghiacciaio di Teleccio** sotto il Gran San Pietro, a quota 3.300 tondi. A noi spetta di superare 1.100 m di dislivello. Sia-

mo nel pieno del Parco Nazionale del Gran Paradiso, ci attendiamo uno stuolo di animali, festeggiamo la prima vista di un camoscio che scappa lontano. La fama del parco è legata alla maestosa figura dello Stambecco, che proprio qui sopravvisse alla estinzione.

Lo sfasciame di rocce è dominante, saltiamo spesso di roccia in roccia, ma soprattutto saliamo diritti. Il gruppo è compatto. La nebbia si disperde, il canalone che dobbiamo salire è ben visibile e si vede che non è difficile arrivarci, addirittura alcuni raggi di sole abbelliscono a chiazze il largo panorama che ci circonda. Giunti a quota 3.000 ci fermiamo un po' per riprendere fiato, ci restano 300 metri di dislivello, soprattutto aspetto con ansia di arrivare ad una larga cengia che ci consentirà di vedere oltre, di ammirare un'altra scenografia che ho desiderato tante volte di vedere e alla quale sono veramente vicino. Dobbiamo stare attenti nel salire, le rocce sono grandi e irregolari cubi accatastati caoticamente l'uno sull'altro, con evidenti spacchi e profonde fenditure tra di loro, scivolare sarebbe molto pericoloso. Scarponi e bastoncini non bastano, occorrono occhi ben aperti e gambe sicure, occorre il cervello molto attento. Superiamo un primo nevaio, siamo a quota 3.200, ci basta un soffio per arrivare a quella fatidica soglia. Siamo tutti e tre concentrati nello sforzo finale, ognuno è anche attento a quello che fa l'altro, di modo da consigliarci a vicenda su dove incedere.

Un tuono, violento, profondo e cupo, ci riporta alla realtà, mi volto di botto e vedo con preoccupazione che la cima del Gran Paradiso, che peraltro è ancora celata da una



vetta che vi si interpone, è circondata da nere nubi, che si muovono rapidamente verso di noi. Per la miseria! Mi rivoltò a vedere quanto poco ancora ci manchi, tento qualche altro metro ma le prime gocce grandi e pesanti cadono repentinamente. Occorre fermarsi, bisogna coprirsi prima che venga il diluvio. Tutti e tre restiamo immobili sotto la pioggia e la grandine che rimbalzano vigorosamente su di noi e tutto intorno a noi. Avverto che la temperatura è scesa rapidamente, forse in un attimo abbiamo perso 15 gradi ed è molto vicina allo zero. Siamo in alto, troppo in alto per sopportare quel disagio, e quel pericolo, perché il nero che ci avvolge può essere illuminato da fulmini che ci coglierebbero inermi ed esposti. Comunque non possiamo desistere, siamo ad un pelo dall'obiettivo minimo, quei 50 metri che consentirebbero di entrare in un altro scenario, fatto di conca, di ghiacciaio, di pareti verticali,



con la vista della cima del desiderato San Pietro. E poi le foto, gli abbracci per l'obiettivo raggiunto, e poi i racconti giunti giù valle e i ricordi negli anni a venire.... Non è possibile stare fermi a subire tanta umiliazione, più cocente delle gocce che il vento fa penetrare nei tessuti esposti. Aspettiamo, ci diciamo tutti la stessa cosa, aspettiamo che passi. Poi comprendiamo che la roccia non è più la stessa, è cambiata di colore, dal marrone tendente al rosso per la forte presenza di ferro, dal verde granitico, dal bianco delle concrezioni è diventata color petrolio, soprattutto è diventata viscida e infida, pericolosissima come sanno essere le rocce bagnate. Ci guardiamo intorno, si vede assai poco, resta comunque la vista amara di quella

cengia che nasconde quanto vi sta oltre. Il freddo è pungente, l'acqua penetra negli scarponi, i pantaloni si sono appiccicati alle gambe, ben presto anche la mantella non proteggerà più di tanto. Ci guardiamo negli occhi e senza parlare la decisione è presa. Bisogna toglierci da quel pericolo, si scende. Ma gli scarponi non fanno più presa sicura e i bastoncini sono troppo esili per dare appoggio. Spesso servono le mani, alcune volte serve il sedere per scivolare più in basso. Stambecchi compaiono all'improvviso, anzi loro sono fermi su rocce vicine, siamo noi che ce ne rendiamo conto. Se ne stanno lì intorno, con le loro meravigliose corna, continuando a masticare, apparentemente meravigliati dal vedere esseri umani che si peritano in quei posti desolati e con un tempo tanto avverso. Per noi sono momenti di intenso piacere, che in qualche modo compensano il dispiacere della sconfitta. Stambecchi sul Gran Paradiso, la fama del parco è salva!

2° racconto

L'ascesa al Monte Similaun come omaggio a Otzi

Vernago era il nome di un alpeggio di montagna, un piccolo paesetto costruito a quota 1700 su una delle tante valli minori di questa zona. Nel 1963 fu inaugurata l'attuale diga a gravità in terra, e, dopo questa trasformazione, la valle è divenuta una vera *chicca*, anche se resta un po' nascosta al turismo di massa. In questi ultimi anni c'è un motivo in più per accrescere la motivazione turistica, perché è accaduto uno di quei casi che mutano il destino dei luoghi: la scoperta della **Mummia**, rinvenuta sulla sommità del **Monte Similaun** e divenuta famosa con il nome di **Otzi**. In verità, *La via alpina* tocca solo il Lago e poi scivola via seguendo la valle, mentre noi abbiamo deciso di fare una sosta e una deviazione proprio in onore di Otzi, cioè di dedicare un giorno impiegandolo per salire sul Monte Similaun, con l'obiettivo di raggiungere il luogo dove questi è stato rinvenuto.

Così, di buon mattino, foriero di una splendida giornata, ecco-

ci pronti per la lunga e faticosa escursione. Siamo a quota 1700 e intendiamo arrivare a quota 3017 per pranzare al Rifugio sommitale. Con gli zaini più leggeri, in quanto abbiamo potuto lasciare in albergo il superfluo, incominciamo a salire per la **Valle di Tisen**, incastonata tra i fianchi del Similaun.

La valle è larga, ampia e resa spogliata dal pascolo, il sentiero è di un *dritto per dritto* spettacolare. Si vede subito che esso conduce in alto con una forte inclinazione, così prendiamo un passo calmo ma costante, di modo da abituare il fisico alla fatica metodica. Non abbiamo fretta, vogliamo gustarci tutta la giornata in cui anche la fatica della salita fa parte di questo piacere. Se all'inizio l'aria è pungente, ben presto ci si scalda in abbondanza, fino a sudare. Brevi soste consentono di recuperare la necessaria tonicità, il chiacchiericcio e l'allegria non mancano. Prima di incominciare a camminare avevamo commentato il fatto che un rifugio posto ad un così elevato dislivello e non servito da una cabinovia, fosse tutta una rimessa, ritenendo che solo pochi si arrischiassero a compiere una simile faticaccia. Invece rimaniamo meravigliati dal constatare che, piano piano, silenziosamente, tante persone confluiscono sul sentiero e camminano con noi verso quella meta lontana, una lunga processione di decine di persone, forse più di un centinaio, anziani, giovani e anche giovanissimi, addirittura coppie con poco più che neonati messi nel *porta enfant*! Molti di essi sono ben attrezzati, addirittura con mazzi di corde e caschi che penzolano dallo zaino, altri appaiono più leggeri e qualcuno anche vestito in modo pittoresco, ma tutti con l'intenzione di arrivare lassù. C'è chi va lento e chi va veloce, qualcuno addirittura corre, ma è una gara senza vincitori, nessuno corre per superare l'altro, è una scommessa con se stessi, ognuno misura le proprie capacità e si sente pago dal potersi misurare in tal modo. Il sudore non demoralizza anzi eccita quando cola sugli occhi. C'è un gruppetto di giovanissimi che potrebbe andare anche più velocemente, come è



naturale per quella età, ma poi si ferma ogni tanto e si capisce che a due a due si guardano teneramente e qualcuno arrischia una mano nella mano; forse sono gli unici che non puntano solamente alla cima. Come quella ragazza dal peso sovrabbondante: anche lei si misura con una fatica che forse le sarà di impedimento. Ma che importa, ognuno fa il dislivello che vuole, tutti si godono la piacevole giornata nella bellezza della natura: ampi spazi, ampi silenzi, tutto si fonde e si confonde nei colori e negli odori, ognuno si sente libero e rasserenato immerso com'è nell'arcobaleno delle sensazioni. Sono momenti di intensa felicità. Sono attimi, sono immagini, sono il rumore del silenzio. E' la natura che ci è intorno, amica e mai avversa, che ci dice: *Dai, vieni, sali, cammina, guardami*. Allora puoi respirare il volo degli uccelli, annusare l'odore del ruscello, mangiare il vento che ti riempie la bocca: è felicità. La salita si fa dura, il percorso ti affatica, la meta è ancora lontana: è fatica, è persino dolore. Ma non soffri da solo, accanto a te hai il sostegno di tutti gli alberi che ti guardano, di tutti i sassi che non ti ostacolano, del vento che ti spinge, del tuo corpo che conosci o impari a conoscere. La tua mente ti rende più leggero, il pensiero vaga e si libera dagli affanni, dai mugugni, dai rospi che hai dentro di te. Il tuo pensiero vaga e ti inebria, perché ripensi ai tuoi cari, alla tua vita migliore. Allora spero che la meta si allontani, che la salita continui, perché non è fatica, non è dolore: è conoscenza del proprio corpo, è libertà della mente. Nell'ultimo tratto le riflessioni si diradano, si intravede la sella nostra meta, dietro la quale spunta

il biancore del ghiacciaio che copre la cima del **Similaun**. *Ohibò*, siamo giunti ai piedi delle rocce che fanno da corona della valle, il sentiero si inerpica per gli ultimi trecento metri di dislivello, l'ultimo chilometro di percorso che non è banale. Con il naso rivolto all'insù cerchiamo di capire per dove si passa, un piccolo spuntino e una buona bevuta ci rificillano quanto basta. Tant'è la voglia di arrivare che il passo si fa veloce tra quelle aride rocce. In tutto milletrecento metri, percorsi in tre ore e mezza, tanto quanto indicava il cartello giù in basso.

Che meraviglia, il panorama è un diorama di incredibile suggestione. Sembra di volare, si domina con lo sguardo il mondo, dall'alto di questa soglia altimetrica si intravede larga parte delle Alpi a pari livello e lo sguardo spazia lontanissimo. I monti hanno la loro fisionomia e ci divertiamo a fare a gara a chi li riconosce prima. Poi lo sguardo si sofferma sul monte a noi più vicino, il **Similaun**, la cui cima ci sovrasta per ancora 500 metri e da cui, come una lunga chioma di capelli, scende fluente il candido scivolare di un ghiacciaio. Che impressione! Dal biancore intenso si vedono seracchi neri aperti come ferite. Tantissime persone in cordata ne solcano la superficie e molti sono giunti proprio sulle propaggini della sommità. Ma si vede che il ghiacciaio è in forte regressione, resta la parte più alta, quella più abbarbicata sugli ultimi speroni di rocce che già infrangono il bianco chiarore e lo sporcano con tanti residui di rocce che vi galleggiano sopra, trascinate via dalla grande forza erosiva, futuro letto di sfasciume che la prossima generazione potrà calpestare. Ora, in tanta pericolosità, intrinseca in un posto tanto inospitale, sale spontanea l'interrogativo: che ci faceva un uomo che vi ha camminato 5.500 anni fa? Soprattutto, come ha fatto **Otzi** a raggiungere questo luogo, protetto dalla paglia e con una calzatura apparentemente precaria, senza scivolare tra queste infide rocce? Eppure è giunto qui, la sua testimonianza, sia pure terminata con un omicidio, è la dimostrazione della capa-

cità dell'uomo di essere pronto a affrontare gli ambienti più diversi e di sfidare le durezze della natura. Nel nostro piccolo, anche noi ce l'abbiamo fatta, il ricordo della ascesa di un monte così impegnativo, di quanto abbiamo visto e delle sensazioni che abbiamo provato, saranno anche per noi un ricordo che riporteremo per lungo tempo dentro di noi.

3° racconto Il piacere di arrivare in un Rifugio

E' finita, anche quest'anno è terminato un altro tratto, dove sono state attraversate le Dolomiti. Mentre sono in treno, ripenso alle tante belle cose che ho potuto vivere in queste 10 giornate piene di tante suggestioni, di tante avventure e di tanti ricordi che, nuovamente, porterò come ricordo. Le Dolomiti sono belle, anzi bellissime, noi abbiamo avuto la fortuna di attraversarle baciati, anzi scottati da un sole implacabile che ha reso il cielo di un azzurro incredibilmente intenso. Abbiamo dormito in Rifugi che hanno offerto l'ospitalità in modo molto diverso tra di loro, anche fatta di duro tavolaccio e di docce inesistenti, ma offrendo un'ospitalità umana sempre generosa. Ogni volta la cena è stata all'altezza delle nostre aspettative, che per un trekker sono molto importanti, cene fatte dopo un panino e tanta acqua mangiati durante il cammino. I piatti offerti sono sempre stati generosi e vari, consentendoci non solo di placare la fame ma anche di reintegrare il nutrimento che avevamo trasformato in energia durante la giornata. Ho visto che ognuno di noi ha una qualche preferenza, oppure una qualche debolezza nel selezionare il cibo, c'è chi ripulisce il piatto facendo la scarpetta, chi preferisce lasciare un piccolo avanzo a testimonianza – secondo lui- del fatto che ne è rimasto soddisfatto. Io preferisco manifestare il mio gradimento raddoppiando la pietanza, comunque ognuno si è alzato dal tavolo quanto meno sorridendo.

Un bel gruppo, quindi, dove ognuno ha fatto la sua parte, ha camminato innanzi tutto, è stato



gradevolmente in compagnia, ha dimostrato la propria solidarietà negli immancabili tratti difficili, senza problemi nel dormire anche se ci si è trovati di fronte a letti matrimoniali. Ma d'altronde, dopo tutti questi giorni e anzi anni, durante i quali abbiamo condiviso tante cose, ci siamo confidati tanti dettagli della nostra vita, abbiamo scherzato sui difetti che sono immancabili in un essere umano, ci siamo impermalositi e abbiamo chiesto scusa un attimo dopo. Tutto questo ci ha sicuramente arricchito, tutto questo lo abbiamo vissuto insieme, camminando lungo i sentieri de *La Via Alpina*.

Mentre descrivo queste cose, mi viene in mente di avere spesso usato la parola **Rifugio** per dire il luogo dove di notte ci rifugiamo, appunto, ma forse merita di essere spiegato perché per molti camminatori non è solo un luogo fisico. Il rifugio è innanzi tutto una meta lontana, per raggiungere la quale bisogna camminare a lungo, attraversando valli e scavallando monti, a volte persino agognata, soprattutto quando il tempo si fa inclemente e il freddo o la pioggia penetrano dentro di te. Allora desideri ardentemente porre termine al disagio crescente. Il rifugio è

una casa in mezzo al nulla, posto in fondo a una valle o sul crinale di un monte; la sua vista rappresenta sempre un momento di contenutezza, l'ansia che si poteva provare fino ad allora, si placa e si trasforma in una intima allegria. Un rifugio non è mai brutto, anche se non è fatto di marzapane, come nella fiaba di Hansel e Gretel. Nessuno si lamenta mai della sua fattezze, della sua architettura. Non che non ce ne siano, a volte, motivi, ma perché di esso ci si innamora nel momento in cui lo si vede da lontano e, si sa, l'amore è cieco per antonomasia. Prevale il senso di sicurezza che emana, l'anticipo del calore che ci raggiunge, il sapere che dentro c'è qualcuno che ci sta aspettando. Un rifugio non è mai chiuso, la sua porta è sempre aperta, sia di giorno che di notte. Puoi arrivare in un rifugio a qualunque ora, con qualunque tempo, ma sai che basta spingere la porta. Un rifugio non è mai pieno. Per quanta gente ci sia, il rifugista non ti manderà mai via, al costo di farti dormire sul tavolo, persino (mi è capitato una volta) sotto il tavolo, qualora sia troppo pieno. Perché in montagna non puoi mandare via nessuno, di notte la montagna fa veramente paura.

A questi requisiti di non poco conto, si aggiungono le caratteristiche, che sono il trattamento di ospitalità, i tavoli collettivi, le panche, le camere con letti a castello, lo spazio contenuto, i bagni essenziali, l'acqua fredda. Anche se talvolta trovi una rude gentilezza, il rifugista è pronto a darti un consiglio sul percorso da fare, sul tempo previsto. Infine, gli altri ospiti

rappresentano il variegato mondo alpino, fatto di tanti dialetti e di tante altre lingue, persone che potrai incontrare l'indomani nel medesimo sentiero. Nasce spesso una simpatia istintiva, perché chi è arrivato lì, faticando come te, non può non condividere gli stessi piaceri di gustare il lieve disagio di un'atipica sistemazione per la notte. Per ora ami gustare l'inconsueto momento, ci sarà tempo per ritornare agli agi quotidiani.

Per percorrere La Via Alpina per intero e in continuità, or dunque, ci vogliono circa 4 mesi di tempo e, al di là di alcune singole tappe che sono spropositate per lunghezza o per dislivello, va detto che rappresenta un impegno fattibile. Certamente, bisogna avere un giusto allenamento e una adeguata preparazione psico fisica, occorre preparare con cura lo zaino per poter avere il peso giusto, raccogliere la documentazione cartografica necessaria, sapersi accontentare in qualche occasione dell'ospitalità incontrata. Ma ciò sarà compensato dalla crescente soddisfazione mano a mano che si procede nel cammino. Diventerà quasi una conquista delle Alpi la conoscenza vera e intima delle montagne più belle del mondo; sarà un continuo godere di panorami mozzafiato che si attraversano in successione, con il giusto passo lento che consente di far sedimentare in se stessi il piacere delle sensazioni che piano piano si vivono di fronte a scenari tanto maestosi. Nel nostro caso in cui i protagonisti hanno voluto dilatare l'avventura in un impegno di 12 anni continuativi, il percorso si è trasformato in qualcosa di più, è divenuto un progetto di vita. Appena finiva un tratto, iniziava la progettazione del successivo, con tanti incontri invernali, che forgiavano l'amicizia, la condivisione si fondeva col divenire un sogno collettivo. Ecco, non è stato solo un camminare in compagnia, è divenuto vivere una lunga avventura in amicizia. Per questo i protagonisti della storia hanno l'ardire di consigliarla a tutto coloro che vorranno cimentarsi, a loro volta, nella medesima avventura, percorrere La Via Alpina.





Verso Campore - foto V.Ricci

Itinerari naturalistici di Monte Malbe

Convenzione tra Comune di Corciano e CAI Perugia per il rifacimento della segnaletica

Ugo MANFREDINI

Alle porte di Perugia, pochi chilometri a nord ovest del Monte Pulito dove sorge la Città della Domenica, si estende la Selva di Monte Malbe, una vasta area boschiva sospesa tra il Monte Tezio e il Colle della Trinità, i due contrafforti montuosi che per la loro posizione geografica ne delimitano i confini, l'uno verso il territorio del perugino e l'altro verso il corcianese. Percorrendo la Via delle Pulite nel punto dove quest'ultima incrocia via Cerruti, dissestata e praticabile solo a piedi, incontriamo l'indicazione per Villa Galletti, conosciuta anche come Villa Monte Malbe, edificata in prossimità di un crocevia da cui si diparte un'estesa rete di sentieri naturalistici e di sterrate ad uso agricolo disseminate su una superficie di circa 25 kmq.

Origine del nome

La teoria più accreditata circa l'origine del nome sembra essere quella derivante dagli studi storiografici del filologo Giovanni Semeraro secondo il quale il monte, in epoca etrusca, sarebbe stato deputato a luogo per la pratica dell'*aruspicina*, l'arte divinatoria che traeva i segni per l'interpretazione dei prodigi dalle viscere degli animali e della cui pratica fu figura dominante il sacerdote Malot Tages. Nel tempo il nome venne contratto in Malz (fare divinazioni), quindi Malze, per evolvere definitivamente in Malbe. La radice del nome trova peraltro conforto nel ritrovamento di alcuni frammenti archeologici in corrispondenza dell'attuale Chiesa della SS. Trinità

e repertati con buona probabilità come i resti di un tempio etrusco. Teorie formulate in tempi più recenti riguardano il ritrovamento di un documento di origine medioevale, il *sacrame* (calendario) di Fonte Avellana, dove compare per la prima volta il nome Monte Albo, forse a richiamare il colore bianco (*albus*) del calcare che ricopre gran parte della sua superficie o per il colore dei fiori di una malvacea che fiorisce in abbondanza alle sue pendici. Ma, per quanto suggestive, si tratta di ipotesi prive di ogni riscontro di carattere storico e che, pertanto, devono ritenersi delle invenzioni senza fondamento.

Origine morfologica

L'intensa fase tettonica che ha

caratterizzato buona parte del Miocene-Pliocene, ha provocato con i suoi profondi corrugamenti l'affioramento di un ampio tratto della dorsale dell'Appennino Umbro-Marchigiano e con essa il sollevamento di "zolle" collinari, tra cui Monte Malbe, ben definite ancorché morfologicamente collegate al complesso montuoso principale. Ritroviamo infatti estesi affioramenti di carbonati tipici della fascia appenninica quali la scaglia cinerea e il rosso ammonitico. Un tempo visibili ad occhio nudo, questi sedimenti sono stati progressivamente mascherati dalla fitta vegetazione e tuttavia rimane testimonianza della loro presenza in alcune doline di origine carsica formatesi a seguito dell'azione erosiva dell'acqua piovana. Più evidenti sono le numerose "tracce" (piccoli invasi d'acqua) che a causa della elevata permeabilità del terreno tendono a prosciugarsi durante il periodo estivo. Ben più massiccia è la presenza di calcare cavernoso che ha avuto origine in un mare poco profondo a seguito della sedimentazione di sottili successioni di particelle gessose e calcaree geologicamente riconducibile al Triassico Superiore. Il travertino che se ne ricava è stato uti-

lizzato inizialmente dagli Etruschi e poi dai Romani come un pregiato materiale da costruzione ed ancor oggi sono in attività alcune grandi cave, ad esempio quella che si trova di fronte a Corciano ai piedi del Colle della Trinità, da cui si estrae un calcare particolarmente puro molto richiesto nel settore edile soprattutto per la realizzazione di elementi decorativi.

Flora e fauna

La particolare esposizione bioclimatica di Monte Malbe ha permesso lo sviluppo della tipica vegetazione mediterranea di sclerofile sempreverdi e caducifoglie che vede una significativa presenza di estese leccete nel versante meridionale associate, soprattutto nelle zone più interne, a boschi di cerro. Nei versanti più settentrionali si alternano macchie boschive di carpino nero e acero mentre il castagno è presente un po' ovunque con particolare densità attorno al convento dei Cappuccini. Sono presenti in minor misura olmo, orniello e roverella, mentre l'olivo sopravvive in alcuni appezzamenti coltivati nelle radure in coabitazione con le macchie di ginestre, brugo, corbezzolo ed altre specie floristiche meno frequenti e non endemiche. L'intero comprensorio è altresì conosciuto come una tra le più ricche riserve di basidiomiceti tra cui molte specie di funghi eduli che sin dall'antichità sono stati raccolti dagli abitanti della zona per il consumo domestico e, in epoca più recente, per la ristorazione.

La popolazione faunistica, un tempo assai variegata e consistente, oggi è ridotta a poche specie sia per la crescente antropizzazione e conseguente disboscamento, recinzioni di molte aree e costruzione di manufatti, sia per l'incremento delle pratiche venatorie.

Negli anni più recenti tuttavia, grazie al parziale esodo delle comunità rurali che da popolazione stabile è divenuta prevalentemente stagionale, abbiamo assistito ad un significativo ripopolamento dell'avifauna, migratoria e stanziale e, sebbene in quantità più contenuta, anche da parte di anfibi e bisce in prossimità delle trosce, di

roditori e piccoli mammiferi come lo scoiattolo, l'istrice, il riccio, la faina e la donnola e qualche raro esemplare di capriolo. Fa eccezione la presenza sempre più massiva del cinghiale reintrodotta per scopi venatori e che trova nella fitta boscaglia le condizioni ideali per proliferare. Da un paio d'anni è stata attestata anche la sporadica presenza di qualche raro lupo, individui verosimilmente in transito dei quali non si hanno testimonianze di avvistamenti.

Cenni storici

Le scarse notizie che riguardano la storia di Monte Malbe parlano di una presenza sicuramente etrusca a partire dal VII sec. a.c. caratterizzata dall'espansione di attività prevalentemente agricole da parte delle famiglie gentilizie proprie-

la quale la comunità corcianese s'impegnava a versare alla Curia vescovile la somma annua di 30 fiorini, una soma di calce per ogni calcinaio e 100 tordi in occasione delle festività natalizie. Gli accordi tra Corciano e Chiesa andarono avanti tra alti e bassi fino al 1800 quando, dopo la caduta della Repubblica romana, la città perse lo status di "comune" autonomo ed il suo territorio fu aggregato alla città di Perugia. L'anno successivo Pio VII decretò l'incameramento da parte dello Stato Pontificio di tutti i beni di proprietà comunale ivi compresa la Selva di Monte Malbe. Seguirono per la comunità anni di profonda indigenza sino al 1808 quando la Camera Apostolica decretò la restituzione alla città di Corciano dei beni di pertinen-



tarie dei grandi latifondi che si estendevano dal perugino-cenerente sino al Monte Acuto. Seguì quindi un lungo periodo di dominazione romana di cui abbiamo evidenti testimonianze grazie ai reperti rinvenuti nelle cave da cui veniva estratto il travertino (la più estesa in località Fontana salendo al colle della Trinità).

In epoca medioevale, a partire dal 1242, la selva di Monte Malbe fu ceduta dal vescovo di Perugia, Salvo, alla comunità di Corciano con l'obbligo di versare alla Curia la metà dell'usufrutto. Seguirono secoli di controversie in merito agli accordi di carattere economico sino al 1472 quando il vescovo di Perugia, Giacomo Vannucci e i sindaci di Corciano giunsero ad una soddisfacente transazione con

za tra i quali fu inserita la Selva di Monte Malbe.

Dei quattro edifici di culto costruiti nella zona (Cfr. In .. cammino, n. 52, pag. 23), ne sono sopravvissuti due ancora agibili, uno dei quali, il convento dei Cappuccini, è tutt'oggi luogo di pellegrinaggio molto frequentato. In origine era una piccola chiesa dedicata a S. Caterina della chiesa parrocchiale di S. Florenzo in Perugia. Fu edificato nel 1535 da Antonio da Lucca, un artigiano e commerciante in berretti, il quale nel 1538 ne fece dono al predicatore cappuccino padre Bernardini degli Atti. Da allora il convento è rimasto in proprietà all'Ordine dei padri Cappuccini che ne sono gli attuali custodi. In prossimità del confine occidentale della Selva si trova l'eremo di S. Salvatore meglio

conosciuto come il Romitorio di Monte Malbe. Le prime notizie documentate della chiesa risalgono al 1139, ma la sua costruzione risale probabilmente intorno al IX sec. Appartenuta originariamente all'ordine dei Camaldolesi di Fonte Avellana, divenne successivamente proprietà degli Olivetani di Monte Morcino. Le controversie fra i due ordini monacali durarono fino al 1538 quando il cardinale Michele Ghiglieri ne stabilì il possesso a favore dei Camaldolesi. Nel 1569 papa Pio V soppresse la congregazione dei Camaldolesi di Fonte Avellana riducendo il priorato di S. Salvatore al rango di semplice commenda. Ne seguì un progressivo decadimento e abbandono che ridusse l'edificio a un rudere inaccessibile. Agli inizi del '900 quel che restava dell'edificio fu acquistato da una facoltosa famiglia del posto e negli anni seguenti, grazie alla sensibilità degli attuali proprietari, il complesso è stato completamente ristrutturato e riportato al suo originario splendore.

Itinerari naturalistici

Il Comune di Corciano, sotto la cui giurisdizione amministrativa ricade il Parco della Trinità e Monte Malbe, ha realizzato, circa trent'anni fa, un progetto per la valorizzazione turistico-escursionistica dell'area sfruttando la fitta rete di sentieri che si dipana all'interno dell'area boschiva. Furono così tracciati quattro percorsi ad anello, tutti di moderata lunghezza e di facile percorrenza tali da toccare i punti più interessanti sotto il profilo naturalistico e paesaggistico. Si pensò inoltre di favorire gli spostamenti tra un itinerario e l'altro realizzando, sempre tenendo conto della preesistente sentieristica, una serie di collegamenti con caratteristiche ambientali e segnaletiche in armonia con le specifiche dei percorsi collegati. Infine, a fare da cornice ad un contesto sentieristico studiato per favorire brevi camminate immerse nella natura, fu studiato un anello di circa 12 km, SENTIERO M19, che si sviluppasse lungo tutta la linea perimetrale del complesso boschivo di Monte Malbe al fine di offrire un'opportunità più impegnativa ai

camminatori più esigenti. Ecco la descrizione dei percorsi.

N. 1 - Il Poggiolo (verde)

È uno dei più antichi percorsi presenti nel monte e il più vicino al borgo di Corciano. Il tragitto ad anello si svolge all'interno di una fitta lecceta esposta ad Ovest. La salita iniziale un po' faticosa è compensata dalla vista sullo splendido panorama delle colline umbre. Lungo il sentiero si osservano i resti di antiche *mulattiere* e *calcinaie*. A metà della discesa di fine percorso è segnalata una deviazione che, attraverso il bosco, collega l'itinerario al "Romitorio" e da lì, volendo, agli altri itinerari.

Lunghezza: m. 2.900

Tempo di percorrenza: 1h 30'

Difficoltà: medio-bassa

N. 2 - Le Trosce (azzurro)

L'escursione inizia dal *Podere "Le Trosce"*, raggiungibile da Via Ceruti. Dopo aver costeggiato un'antica casa poderale ci si inoltra in una fitta lecceta, seguendo una mulattiera di cresta. Si prosegue poi sino ad incontrare, attraversando un piccolo corso d'acqua a carattere torrentizio, i resti di un'antica *calcinaia* e *due risorgive*, da cui il luogo prende il nome: la prima naturale e la seconda che alimenta un antico abbeveratoio in pietra. Nei pressi del percorso si trovano diverse aree pic-nic.

Lunghezza: m. 4.000

Tempo di percorrenza: 2h

Difficoltà: media

N. 3 - Le Piagge (giallo)

Il percorso inizia presso il *Podere Madonna di Campore*. Per raggiungere il punto di partenza è necessario percorrere un tratto di

strada a piedi dal parcheggio più vicino. Lungo il cammino, un'antica *carbonaia* ospita oggi numerose tane, molto probabilmente scavate dapprima da una comunità di tassi e ora abitate da istrici. L'itinerario permette di visitare anche i resti di due *calcinaie* e due *trosce*. Punto di estremo interesse del percorso è una *dolina carsica*, nella quale si consiglia di scendere sino al punto del cosiddetto "inghiottitoio" al fine di godere appieno del fascino di quello che appare come uno straordinario e incontaminato anfiteatro naturale.

Lunghezza: m. 3.600

Tempo di percorrenza: 1h 50'

Difficoltà: medio-bassa

N. 4 - Campore (arancione)

Il percorso ha inizio nei pressi del Cimitero di Capocavallo e si sviluppa per circa 1.650 metri lungo la strada bianca che conduce al *Vocabolo Campore di Sopra*, caratterizzato dalla presenza di alcuni antichi casali poderali. Lungo il sentiero è possibile ammirare un piccolo specchio d'acqua d'importanza vitale per la fauna selvatica del luogo, la "Troscia del Melo", uno dei più importanti ecosistemi presenti nel monte: nelle sue acque sono ancora presenti rari esemplari di *tritone punteggiato* e *tritone crestato italiano*, specie di interesse conservazionistico tutelate a livello europeo.

Lunghezza: m. 3.200

Tempo di percorrenza: 1 h 30'

Difficoltà: bassa

M19 - Anello di Monte Malbe (Segnavia bianco-rosso)

Percorso escursionistico di medio livello che permette in poche ore



Troscia del melo - foto M.Ragni

di assaporare tutti gli ambienti e le bellezze storico-naturalistiche che contraddistinguono il monte: dall'eremo di San Salvatore o Romitorio, ad una affascinante dolina carsica, alle sue antiche calcinaie e carbonaie, alle suggestive "trosce". La partenza e l'arrivo sono consigliati presso il parcheggio antistante Villa Montemalbe (o Villa Galletti). Il tabellone illustrativo del percorso si trova lungo la Via dei Cerruti, a poche centinaia di metri dalla partenza. Il tragitto presenta caratteristiche molto variabili che vanno da strade bianche, a viottoli immersi nel fitto bosco, a vecchie mulattiere, a spazi aperti tra campi e radure con panorami stupendi. Presso il Romitorio, è possibile fare una breve deviazione per vedere la sua antichissima fonte.

Lunghezza: circa 12,5 km

Tempo di percorrenza: 5 h, senza soste.

Difficoltà: media

Fatta eccezione per l'M 19, inserito nella rete dei percorsi escursionistici del Parco del Trasimeno la cui manutenzione è stata curata con cadenza annuale dal CAI Perugia, i quattro itinerari naturalistici negli ultimi venti anni non sono stati più curati, tanto che il Comune di Corciano ha elaborato un piano di riqualificazione degli stessi allo scopo di ripristinarne una nuova e sicura fruizione da parte della popolazione locale e dei turisti. Si tratta di un progetto di manutenzione straordinaria che investe la sistemazione di alcuni tratti stradali d'accesso (v. strada Cerruti) la sistemazione delle aree di sosta e delle tabelle indicative, la ripulitura da fronde e cespugli lungo i sentieri, il rifacimento e, ove necessario, l'implementazione e l'aggiornamento della segnaletica originaria adottando una specifica colorazione per ogni sentiero che non possa creare confusione con i colori dei segnavia ufficiali del CAI. Considerato che uno degli interventi basilari del progetto consiste nel rifacimento di tutta la cartellonistica descrittiva e nell'aggiornamento della segnaletica verticale e orizzontale, il Comune di Corciano ha organizzato un incontro con la Sezione di Perugia del Club Alpino

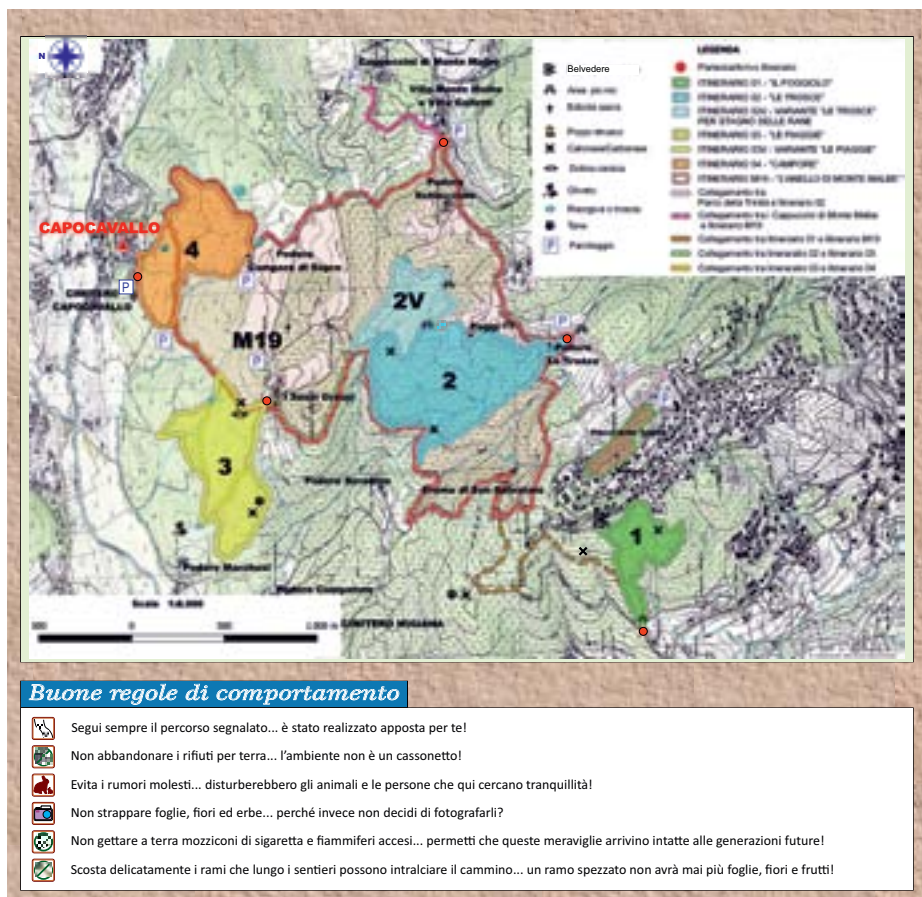
Italiano, ente competente in materia di segnaletica sentieristica, per una valutazione di merito e consulenza su alcuni aspetti peculiari del progetto in considerazione che alcuni degli itinerari da riqualificare insistono e si sovrappongono ai sentieri della REU (Rete Escursionistica Umbra). L'incontro si è concretizzato con la decisione di instaurare un rapporto di collaborazione tra il CAI e il Comune di Corciano in base al quale la Sezione CAI di Perugia si impegna a realizzare la segnaletica orizzontale sui quattro itinerari avvalendosi dell'opera e delle competenze dei propri iscritti. La Convenzione, proposta e accettata con reciproca soddisfazione, è operativa dal 23 dicembre 2020 e prevede il completamento dei lavori per la fine di aprile.

Questo non è il primo degli interventi che il CAI compie in sinergia con Istituzioni pubbliche, Enti locali, Associazioni private e non sarà certo l'ultimo. E' la conferma che il nostro lavoro sul territorio rappresenta da oltre un secolo garanzia di competenza e sicurezza per tutti i frequentatori dell'ambiente montano, da chi preferisce

brevi passeggiate immerse nella natura dei sentieri collinari, a chi si dedica alle escursioni in quota su percorsi più impegnativi, fino a coloro che sfidano le montagne affrontando difficoltà alpinistiche per soli esperti.

Referenze

1. Convenzione tra il Comune di Corciano e CAI sezione di Perugia per il rifacimento della Segnaletica degli itinerari naturalistici di Monte Malbe (Dicembre 2020) .
2. Guida agli itinerari escursionistici di Monte Malbe e La Trinità (Ufficio Piani e Programmi, Comunità Montana Monti del Trasimeno - giugno 1994)
3. Monte Malbe, un nome una leggenda (Coordinamento progetto: prof. Diana Marini - ref. Storia e Cultura: prof. A. Piampiano - Geologia: prof. M. Bracardi - Flora: prof. d. Marini)
4. Corciano, arte storia e fede (Alberto Trombetta).
5. Sentieri, Castelli e Pievi del Perugino - (carta n. 1)
6. Fg. IGM 25.000 - n. 310 (sez. 1), n. 311 (sez.4)





Album escursionistico di Daniele Crotti

All'inizio dell'anno in corso il socio Daniele Crotti ha pubblicato on line, e a molti di noi lo ha già inviato, un suo Album escursionistico con le caratteristiche che lo stesso ci ha fornito:

"Un arcobaleno di itinerari è un Album escursionistico retrospettivo e, anche in piccola parte, prospettico, ma soltanto virtualmente, in quanto sono tutti itinerari già "camminati", "percorsi", "vissuti"... nel corso degli ultimi due anni.

È un Album corposo: 276 pagine, è suddiviso in 8 numeri, ovvero in 8 gruppi di percorsi: a pagina 275 si riporta l'indice in cui vengono descritti tali gruppi di percorsi. Chiunque, se e quando interessato, può consultare tale indice e risalire a verificare, leggere, stampare i percorsi da cui può in quel dato frangente essere attratto.

I luoghi rappresentati, a volte in maniera contenuta e a volte in maniera estesa, in tale Album sono i seguenti: monte Cucco, la "montagna" di Cammoro, gli altopiani plestini attorno a Colfiorito, il territorio arnate di Pilonico Paterno, il monte Pennino soprattutto nel

suo versante marchigiano, quattro territori diversificati nel Comune di Perugia, l'Alta Valle del Potenza e dello Scarzito nella Marca maceratese, i monti Rognosi nell'Alta Valtiberina."

Sono tracciati che lo stesso ha percorso da solo quando la situazione pandemica impediva assembramenti, o in piccoli gruppi con altri amici e soci CAI, di Perugia e di Foligno.

Il socio Daniele è disposto a inviare per posta elettronica siffatto Album a chiunque fosse interessato.

Finanziamento dal CAI per un progetto di Giulia Fisauli

La nostra giovane socia Giulia Fisauli ha recentemente ottenuto il finanziamento del Comitato Scientifico del CAI "Gruppo Terre Alte" per il suo progetto scientifico "TREMOR: il TeRrEMOto come Risorsa per il geoturismo in Valnerina" sviluppato in collaborazione con la nostra sezione CAI, l'INGV e l'Ente Parco dei Sibillini".

Il progetto di Giulia, studentessa di Geologia, ha come obiettivo la valorizzazione del territorio attraverso la conoscenza della componente geologica e la conversione del rischio sismico in risorsa attraverso politiche di promozione del geoturismo.

Il riconoscimento assume ancora più valore perché solo pochissimi degli oltre sessanta progetti presentati da tutta Italia sono stati ritenuti degni del finanziamento (900 euro).

In sintesi il progetto, di durata triennale, prevede la realizzazione di un percorso che, sfruttando sentieri e mulattiere già esistenti, colleghi le evidenze morfologiche con maggiore carattere didattico-escursionistico. Lungo il percorso saranno individuati dei Point of Interest a contenuto tematico naturalistico identificativi del territo-

rio in esame implementabili in una app dedicata.

Successivamente si passerà alla realizzazione di trincee paleosismologiche esplorative presso le quali, anche attraverso l'ausilio di pannelli esplicativi, applicazioni mobili di approfondimento e l'attenta osservazione guidata, sarà possibile esaminare gli effetti sul terreno dei sismi passati.

Infine si provvederà all'importazione dei dati relativi al percorso e ai Pols in una app di realtà aumentata realizzata dal Dipartimento di Fisica e Geologia dell'Università di Perugia (HUSH – Hiking in Urban Scientific Heritage) con la creazione di contenuti dedicati in una selezione dei Pol.

Il risultato finale sarà un "museo all'aperto" fruibile da un pubblico eterogeneo per età, interessi e livello culturale con contenuti e modalità divulgative modulabili, aggiornabili e/o ulteriormente implementabili.

Fausto Luzi Delegato al CDR

Nella riunione del Consiglio direttivo del 9 marzo è stata approvata la candidatura del socio Fausto Luzi come delegato della nostra sezione al CDR in sostituzione del dimissionario Franco Tini.

A Fausto i soci del CAI augurano buon lavoro.

La Grotta del Cucco su Montagne 360

Il numero di marzo di Montagne 360, la rivista del Club Alpino Italiano che riceviamo ogni mese, ospita un lungo e interessante articolo del nostro socio, nonché istruttore sezionale di speleologia, Francesco Spinelli in collaborazione con Roberto Pettrossi e con le foto di Matteo Guiducci sulla grotta del Monte Cucco.

